

“I suoni viaggiano lontano”. **Musica e strategie missionarie nella Cina di padre Sabatino de Ursis**

*Luisa Cosi**

Abstract. *The Ignatian paradigm proclaims that there is no possibility of accommodation without first observing the cultural habits of men. Therefore, the Jesuits made the considerable commitment to observe how deeply music had permeated social, political and religious life in China at the end of the Ming dynasty. They were expecting to find a “doorway” that would allow them to better access and accommodate cultural diversities but instead, they found themselves facing a rigid ritual code decidedly against any form of Christian accommodation. A code which, par excellence, placed everything in the world in an ironbound relationship, effectively halting any possibility of transcendence.*

As a consequence, the musicological observation of PP. Ricci, Trigault, Semedo and Bartoli provides us with a fascinating hermeneutic game, in which the Jesuit videre becomes an opportunity to see the method and complexity of the Jesuit musical investigation, as well as an opportunity to understand how 17th century China saw Europeans.

Riassunto. *Secondo l'insegnamento ignaziano, nessuna accomodazione è possibile senza ben osservare i diversi costumi degli uomini: e osservare in quanti modi e quanto profondamente la musica permeasse la vita sociale, politica, religiosa dei cinesi alla fine dell'era Ming, fu un considerevole impegno per i gesuiti. Quei missionari pensavano di trovare una “porta” che consentisse loro di meglio penetrare e accomodare le diversità culturali, invece si trovarono a fronteggiare un codice sonoro e rituale che, per eccellenza, metteva in ferrea relazione tutte le cose del mondo, senza alcuna possibilità di trascendenza. Un codice decisamente restio ad una qualche accomodazione cristiana.*

Le osservazioni musicologiche trasmesse dai PP. Ricci, Trigault, Semedo e Bartoli consentono dunque un affascinante gioco ermeneutico, per cui il videre gesuitico diventa occasione per videre metodo e complessità dell'indagine gesuitica nel campo specifico della musica, nonché occasione per intuire come nel primo Seicento i cinesi vedessero noi europei.

Quale straordinaria virtù, quella dei suoni: viaggiare per spazi anche lontani e tuttavia colpire in mille forme l'udito dell'uomo! Ecco un'empirica osservazione per cui padre Sabatino de Ursis, mettendo a confronto due comuni capacità percettive¹, entra nel dibattito gesuitico sulla necessità di valorizzare i sensi (in particolare quelli dell'orecchio e dell'occhio) per finalità scientifiche, intellettive e

*Conservatorio “Tito Schipa” Lecce; luisa.cosi@yahoo.it

¹ Cfr. F. FRISULLO e P. VINCENTI, *L'apostolato scientifico dei Gesuiti nella Cina dei Ming*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2020, p. 140 in riferimento al trattato *Biao du shuo (De Gnomonica)* del de Ursis.

quindi morali². Un dibattito che oggi diremmo interdisciplinare e che, in quel primo Seicento, studiava con sottigliezza d'argomentazione come si potesse favorire (senza peccare) l'apertura delle 'cinque porte' che sono al contempo sensitive e 'dottrinali'. Porte attraverso cui, per forza di natura, filtrerebbe la prima luce dell'umana cognizione, così che venga alimentata dal giudizio (magari sperimentale) e perfezionata dalla fede. In attesa che l'anima, abbandonato il carcere corporale, possa illuminarsi appieno in *aeterna Dei sapientia*.

Matematico, astronomo, *geometra* e, per forza di quadrivio, anche speculatore di musica (ovvero di fenomeni acustici), de Ursis non sembra si sia espressamente occupato delle ricadute etiche e pragmatiche dell'affinamento logico-sensitivo, diffusamente auspicato in seno alla *Società* gesuitica. Ovvero, non sembra che egli si sia interrogato in modo specifico su come il 'viaggiar lontano' suo e dei confratelli missionari potesse trar vantaggio da quest'altro 'viaggiar lontano' proprio dei suoni, certo capace di spalancare porte di anime e corpi così distanti dal sentire europeo. Ma nell'attività d'*équipe* propria di quel manipolo di ignaziani *apud Sinas*, la seduzione intellettuale per via sensibile poteva ben risultare di per sé *instrumentum laboris*, almeno a livello dei colti mandarini cui il de Ursis elettivamente si rivolgeva nel suo apostolato scientifico.

In quanto alle 'invenzioni' artistiche (in particolare quelle musicali, per eccellenza capaci di dare forma *sermocinale* a un'essenza quadriviale), esse avrebbero senza dubbio funzionato di rincalzo, blandendo onestamente i sensi nello specifico dei riti e rendendo più coeso il gruppo dei neofiti. Ascolto dopo ascolto, si sarebbe così favorita l'ascesa della mistica scala, che anche in Cina avrebbe condotto "dai Corpi all'Anime, da le Anime à gli Angioli, dagli Angioli à Dio"³.

Sorge a questo punto un interrogativo: quale contezza avevano, quei gesuiti d'inizio Seicento, riguardo la profonda e per certi versi automatica relazione intercorrente fra percezione sensibile, indagine intellettuale, agire sociale, in una civiltà che diffusamente assommava taoismo e confucianesimo? In altri contesti 'pagani' i padri S.J. bussavano largamente *via artis* – e con massima efficacia *via artis musicae* – alle porte dei sensi, indirizzando *per gradus* menti e anime alla 'visione' di un Dio trascendente. Ma nell'Estremo Oriente questa strategia non andava altrimenti *modulata*, visto che il codice sonoro vi risultava di per sé *codice del mondo*⁴, e di un mondo che in alcun modo presumeva la trascendenza? I missionari si trovavano ora davanti a una civiltà in cui 'fare' musica non implicava necessariamente processi poetici e retorici, o per lo meno non li implicava alla maniera del primo Seicento europeo. Come dire che grammatica e sintassi musicale

² Cfr. L. Cosi, *Concertare l'Anima. Musica e Devozione secondo padre Realino S.J.*, in *Defensor Civitatis. Modernità di padre Bernardino Realino, Magistrato, Gesuita e Santo*, a cura di L. Cosi e M. Spedicato, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 135-161.

³ Archivium Romanum S.J., *Lettere del Beato B. Realino*, 16 nov. 1561, *Cattolico Discorso sopra la vanità del Mondo*, f. 46r.

⁴ Riprendo una nota locuzione di Umberto Eco, in «Intersezioni», a. 8, n. 2, 1988, pp. 215 - 224.

dell’antica Cina rinviavano direttamente, senza cesure e in ferrea, inalterabile concatenazione simbolica, alle diverse dimensioni dell’essere, tanto fisiche, quanto religiose, etiche, sociali. Senza possibilità di trascendere tali dimensioni.

Il fatto è che gli *scienziati* cinesi, accogliendo dapprincipio con entusiasmo l’indagine cristiana della *physis*, certo non pensavano di dover mettere in discussione le relazioni fra sistemi da loro ritenuti equivalenti. E probabilmente non lo pensavano nemmeno i loro ‘maestri’ cristiani, forse persuasi che si potesse ‘correggere’ ovvero ‘migliorare’ un sistema, senza mandare in crisi *tutti* quelli che nella ‘sapienzialità’ mandarina gli corrispondevano. Così che inizialmente apparve *ostinata* (ai gesuiti non era lecito dubitarne né disputarne⁵) ma non insormontabile la difesa cinese dei cinque elementi metallo-legno-acqua-fuoco-terra, che nascerebbero l’uno dall’altro e da cui ogni cosa deriverebbe. Forse dai missionari fu poco stimato il fatto che a tali elementi (in quella civiltà ove tempo, spazio, energia s’integravano in ogni forma possibile) corrispondessero poi cinque pianeti principali, cinque cardini spaziali, cinque virtù morali, cinque fondamenti sociali, cinque relazioni fra gli individui, cinque note musicali (la scala *pentafonica anemitonica* che trecento anni dopo avrebbe ‘sedotto’ l’Europa), cinque classi organologiche⁶, cinque colori e sapori, cinque toni verbali ... e via dicendo⁷, in un universo di nessi sistematici tutti fra loro assimilabili. Per cui *una* singola *correzione* di un qualsiasi sistema, avrebbe messo in crisi l’ordine di *tutti* gli altri.

Ma soprattutto, per la maggioranza dei cinesi dell’epoca ogni elemento, energia o ‘cosa’ particolare e ogni conseguente *sistemazione* a base quinquaria, non solo era generata dall’universale, inarrestabile dialettica fra gli ‘agenti’ complementari *yin* e *yang*, ma era anche garantita, nella sua ‘armonia’ generale, dall’imperatore *Figlio del Cielo*. Per i missionari gesuiti, dunque, la scommessa più grande sarebbe stata il riuscire a insinuare in questa variegata ‘concordanza’ di forze del Cielo e della Terra, la dimensione affatto trascendente di un Dio unico, *Factoris caeli et terrae*. Un Dio in cui avrebbero potuto specchiarsi *post vitam* solo le anime cristiane.

Ma infine, realizzare un qualche *accomodamento* evangelico nella Cina confuciana, senza sgretolarne il millenario ordine politico, morale, sociale, culturale non era la *mission impossible* più bella che un gesuita potesse affrontare?

⁵ Cfr. N. TRIGAUT, *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Jesu. Ex P. Matthaei Riccii eiusdem Societatis commentariis Libri V*, Augusta, Cr. Mangio, 1615, pp. 111 e 358, *Error Sinarum circa elementa*.

⁶ Sono sei per Alvaro Semedo (cfr. oltre), ma per l’antica civiltà cinese la distinzione è data non solo dal corpo vibrante, ma anche da come il corpo vibrante corrisponda a un peculiare agire dell’uomo, potendo dunque incidere su tale comportamento.

⁷ Tuttora illuminante è a riguardo la lettura di C. SACHS, *The Rise of Music in the Ancient World: East and West*, 1943, 1^a ed. it. Firenze, Sansoni, 1981, parte terza. La connessione musica-cosmo ovviamente ricorre in tutte le antiche civiltà: lo stesso cristianesimo ne adattò la ‘variante’ neoplatonica, più funzionale a includere la dimensione trascendente, affatto assente nella visione confuciana.

1. *Primum est, vidēre personas in tanta diversitate*⁸

Secondo l'insegnamento ignaziano, nessuna *accomodazione* sarebbe possibile senza osservare nel particolare i diversi costumi degli uomini: e nella Cina del primo Seicento, a prescindere dalla specifica sensibilità del missionario-osservatore, sarebbe stato impossibile non *vidēre* (e non udire) in quanti modi la musica permeasse la vita sociale, politica, religiosa di tale *diversissima* civiltà.

In effetti, formazione e interessi musicali dell'*expeditus* Nicola Trigault (a partire dal 1613 primo filtro dei resoconti missionari di Matteo Ricci)⁹ e del *relatore* Alvaro Semedo (le cui osservazioni 'cinesi' coprono il decennio successivo alla morte di Trigault)¹⁰, sembrano non meno solidi di quelli espressi a metà Seicento dallo *storico* Daniello Bartoli¹¹. Il quale però, gigante sulle spalle di giganti, ha il vantaggio di poter collazionare nei più minuti particolari (lui che in Cina non andò mai) le osservazioni 'musicologiche' tramandate dai primi due (che in Cina risiedettero più anni). E quindi di corroborarle con la sua specifica competenza nel settore – competenza di cui fan fede i quattro trattati *Del suono, de' tremori armonici e dell'udito*, mandati alle stampe nel 1679¹². Una specializzazione acustica affatto moderna e sperimentale, questa del Bartoli, che probabilmente affinò certo impegno ermeneutico tipicamente gesuitico, inteso a *comparare* le civiltà e a cercarne i fondamenti (quelli che noi oggi diciamo antropici) anche sotto il profilo musicale.

Particolarmente affascinante sembra a questo punto la collazione delle osservazioni di Ricci-Trigault-Semedo-Bartoli riguardo caratteristiche e ruolo della musica cinese nella fase finale dell'era Ming. Si realizza così un gioco ermeneutico al quadrato, per cui il *vidēre* gesuitico diventa occasione per *vidēre* metodologia e finalità dell'indagine gesuitica, ma anche occasione per intuire come in quel primo Seicento i cinesi vedessero gli europei.

⁸ *Exercitia spiritualia S. P. Ignatii de Loyola cum versioni literali ex autographo hispanico*, Roma, Morini, 1854, p. 63. Per l'applicazione missionaria di tale *principio* ignaziano cfr. F. MIGNINI, *L'ermeneutica storica dei gesuiti in Cina*, in «Lo Sguardo. Rivista di Filosofia», n. 20, 2016, pp. 261-276.

⁹ *De Christiana expeditione*, cit.; l'ed. *volgarizzata da Antonio Sozzini*, più sintetica, è del 1622: *Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesu. [etc.]*, Napoli, Scoriggio. Pure di Trigault sono le *Litterae S.J. e regno Sinarum* [1610-11], Anversa, Belleros, 1615 e la *Relazione delle cose più notabili scritte negli anni 1619-21 dalla Cina*, Roma, Zanetti, 1624.

¹⁰ *Relazione della Grande Monarchia della Cina del P. Alvaro Semedo Portoghese della Compagnia di Giesù*, [tradotta da G.B. Giattini S.J.], Roma, Scheus, 1643: la *relazione* si spinge fino al 1636, anno del rientro in Europa del Semedo.

¹¹ *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. La Cina*, Roma, Stamperia del Varese, 1663.

¹² In Roma, a spese di N.A. Tinassi. Bartoli vi descrive fenomeni fisici e aspetti psicologici legati alla percezione dei suoni, anche in riferimento al diletto naturale cagionato dalle consonanze ed alla conformazione dell'orecchio atto a cogliere i *tremori* dei corpi vibranti.

2. Strumenti e stile della musica cinese

Varietas, copia et concinnitas caratterizzano l’organologia dei cinesi - scrive Trigault (pp. 21-22 e 369 della *Expeditione*: per una lettura *in extenso* di queste come di tutte le altre citazioni si rimanda in appendice). Eppure, tale civiltà *caret* di clavicordi e organi, *nec noverat* che per le corde si possa far uso di budello, avvalendosi solo di seta cruda ritorta. Lo stile musicale, poi, consiste *in unius vocis sono*, perché i cinesi, pur *superbissimi* della propria musica, *ignorant* la *discordem concordiam* della polifonia; anzi, quando loro suonano insieme più strumenti, creano *discordia discors*, o al limite una qualche *dissona consensio* a supporto di pompe civiche (231). In definitiva, *absonum* resta per le orecchie europee, pure l’esito di certe orchestre impiegate nei riti della *secta* taoista (114).

Tuttavia, come i cinesi *admirantur* organi¹³ e cordofoni europei appena li odono (anzi, arrivano a ossequiarli come fossero corpi animati), allo stesso modo forse apprezzerebbero l’armonia europea, se avessero modo di ascoltarla in pienezza – cosa ancora di là da venire nelle chiese locali (22 cit.)¹⁴.

A Trigault risponde, in eco rinforzata, Semedo (70), che annota con scrupolo etnografico il sistema dei 12 *liu* ascendenti-discendenti (al missionario sfugge il nesso fra questi *liu* cromatici, 12 come i mesi dell’anno, e la scala pentafonica anemitonica¹⁵). Semedo inoltre lamenta la ‘carente’ semiografia cinese, che non usa righe musicali, né sistemi identificativi assimilabili alle “gionture della mano” guidoniana. Quindi, pure Semedo insiste sulla dimensione monodica, di cui “quasi tutta l’Asia fa uso” e che è “grata solo agli Naturali del Paese”; tanto più che, riguardo la qualità ritmica, essa non sembra abbia particolare “diversità di battuta o misura” (probabile riflesso del mono-sillabismo linguistico). *Ergo*, ancora una volta il fascino di tale esotica tradizione sta nella ricchezza timbrica, con classi di strumenti individuate in base al corpo vibrante¹⁶: metallo, pietra, pelle, corde seriche (con cetre e liuti di 1, 3 o 7 corde che, “se il suonatore è destro, si può sentire”), legno e aria in canne, di cui in particolare i Cinesi sono eccellenti soffiatori,

¹³ Il più antico organo ‘gesuita’ di cui si ha notizia arredata a fine Cinquecento la chiesa di s. Paolo a Macao. Distrutto nell’incendio del 1601, lo strumento è subito rifatto grazie “a limosina di persona da bene, così buono come l’altro dal fuoco consumato; [...] e per esser nuovo aiutò a maggiormente solennizzare la gloriosa Natività”: *Lettera della Cina dell’anno 1601. Mandata dal p. Valentino Caravaglio al M.R.P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù*, Roma, Zannetti, 1603, pp. 8-9. Anche a Pechino risulta attivo un organo nel 1610: cfr. oltre, a proposito del funerale di p. Ricci.

¹⁴ Già nel 1601 padre Caravaglio (*Lettera*, cit., p. 72) a proposito delle missioni a Sciauceo lamentava “non haver al presente allettamento esteriore come sarebbe musica di voci e di stromenti, di far processioni e di somiglianti cose delle quali fuor di modo i Cinesi si diletano”.

¹⁵ In effetti, ognuno di questi 12 suoni-modello (generati in catena di quinte e quarte e intesi come 6 ‘maschili’ e 6 ‘femminili’ dai cinesi), era punto di partenza di scale pentafoniche di specifico impiego morale-rituale. Invece Semedo intende l’unicità modale come assenza di “tuoni diversi”.

¹⁶ Sotto quest’aspetto sarebbero non sei ma otto classi, dovendovi includere anche zucche e terracotte; tuttavia la classificazione a base quaternaria resta preponderante sotto l’aspetto della funzione cerimoniale: cfr. sopra, nota 6 e sotto, nota 20.

arrivando ad usare sorprendenti organi a bocca. Sicché, risonando tutti insieme, questi strumenti “*a volte* rendono bella armonia” (ovviamente in senso sintonico).

Ancor più articolato l'*excursus* comparativo del Bartoli, su un’“arte di musica, non poco differente da’ nostra, ma non dispiacevole” (50), grazie all'*eccellenza* degli strumenti – puntualmente elencati anche in riferimento al sistema pentatonico (311). Sempre che *eccellenza* possa esserci

in musica che non varia tuoni, non gioca di contrappunto, non sa il modo, né il nome de’ *passaggi*, fughe e altre bellezze del canto figurato: tal che s’udiranno cento musicisti sustener continuo la medesima voce e correre su la medesima nota e quel ch’è da meravigliare se ne trovan gli orecchi sì paghi e beati come fusse l’harmonia del paradiso, né le si potesse aggiungere per migliorarla, che non si guasti, forse perch’ella riesce al lor genio grave e la soavità e la gratia parrebbero loro varietà e leggerezza.

Certo, il *suono* di organi e arpicordi europei continua a meravigliare e a dilettere i cinesi, ma, rispetto al Trigault, il Bartoli ha ormai prova che a questo popolo

non piacciono i ripieni, avvengaché harmoniosissimi, né il gorgheggiare, né il contrapunto a più voci; così come agli Europei [non piace] quel sempre medesimo andar delle note allo stil Cinese.

Ma ecco una possibile spiegazione di tale frattura estetica (e gerarchica) fra Oriente e Occidente: se Trigault (369) ha saputo che in Cina

simphoniae concordiam veteribus [fuisse] notam, posterioribus saeculis excidisse, et sola instrumenta sine arte remanisse;

Semedo a sua volta (70 cit.) registra il lamento di certi mandarini, riguardo la perdita

della vera regola della musica e dei libri antichi che ne trattavano, così che quella che adesso v’è, non è stimata dalla gente nobile.

Infine, nel solco di questa incomprensione di un codice, motivata dalla presunta corruzione del codice stesso, Bartoli (50 cit. e 312) ‘perfeziona’ la notizia che

una volta esser colà fiorita la musica in ottimo contrapunto: testimoni i libri dell’antichissimo Confucio che dice una *Republica* senza musica essere uno sconcerto d’huomini così ne’ costumi, come nelle voci disarmonizzati e stonati. Ma coll’andar de’ tempi dimentica o abbruciatine dall’Imperadore Cin [Qin Shi Huang] i libri maestri¹⁷, venne fino a non rimanerne altro che la presente, come un cadavero dell’antica [... ché i Cinesi stessi confessano] questa d’hora esser un piccolo e tristo

¹⁷ Si tratta del traumatico *rogo dei libri* o *sepoltura degli studiosi* del 213 a. C., cui reagì la dinastia imperiale successiva, Huan, incoraggiando la sistemazione dei testi confuciani residui e in particolare del *Libro dei Riti*: cfr. J. LEGGE, *Li Chi, Book of Rites. An Encyclopedia of Ancient Ceremonial Usages, Religious Creeds, and Social Institutions*, Oxford, Clarendon, 1885, con traduzione inglese degli originali cinesi.

avanzo dell’antica lor musica, stata un tempo cosa da Re che si udivano al suon di strumenti *cantar le leggi del buon governo* e i nobili l’adoperavan a ben temprarsi l’animo.

Si noterà l’assimilazione di Confucio a Platone, che appunto nella sua *Repubblica* esaltava i *nomoi* – leggi civiche e insieme *melodie* tradizionali, che sono cardine di un *buon governo* – a fronte della decadenza ingenerata, nello specifico ateniese del IV secolo a.C., dal relativismo sofistico, non meno incendiario di quanto sarebbe stato un secolo dopo l’imperatore Qin dell’Estremo Oriente.

L’audace accostamento di culture così diverse non contempera, ovviamente, l’ipotesi che i dotti cinesi, alla fine della dinastia Ming, ritenessero tuttavia salve *concezione e funzione* tradizionali della musica, malgrado il moderno eccesso di pratiche mercenarie. Delle orecchie ben educate avrebbero comunque percepito per via sonora il codice del mondo: come se le relazioni fra le note (indipendentemente da certa *poiesi* con tanta *leggerezza* apprezzata dagli Europei) potessero illuminare di per sé e per concatenazione simbolica, l’inarrestabile, universale scambio d’influenze celestiali e terrestri. E siccome tale scambio caratterizzerebbe anche ogni diverso momento della vita individuale e sociale (col rischio sempre incombente di una *discordia*), allora, per ogni diverso momento della vita individuale e sociale restava consigliabile – e in certi casi obbligatorio – attivare strumenti e *melodie-nomoi* con specifica finalità *armonizzante*. In definitiva, pur nel diffuso rimpianto per la perdita di altri testi millenari, è evidente che nella Cina del primo Seicento il confuciano *Li-ji* o *Libro dei Riti* e in particolare il suo 19° capitolo *Yue-ji* dedicato alla musica, restava pilastro di un’architettura etico-sonora tutt’altro che in crisi. Ma i gesuiti che ebbero immediata contezza di tale bibliografia morale (Trigault, 32; Semedo, 63), dovevano per forza cercarvi crepe e contraddizioni, se speravano di poterla sostituire.

3. *Musica e riti* apud Sinas

In effetti, osservati mezzi e stili della musica cinese, è poi sul piano funzionale che quei missionari dovevano investigare con maggior cura, cercando di cogliere come e perché in quel mondo esotico non ci fosse cerimonia privata o rito pubblico, che non fosse accompagnato da canti e suoni. In effetti, anche senza leggere lo *Yue-ji*, occhi, orecchie e menti gesuitiche non avrebbero potuto ignorare la strettissima relazione intercorrente fra la musica (che secondo il confucianesimo regolerebbe interiormente e fonderebbe in unico afflato ‘celestiale’ il sentire individuale) e i riti (che darebbero misura e regola alle manifestazioni esteriori, o per così dire ‘terrestri’ di quel sentire)¹⁸.

¹⁸ Per una moderna esegesi dello *Li-ji* cfr. J. SHI, *Il Cielo, la Terra e l’Uomo nella filosofia cinese*, in *Dall’Europa alla Cina, contributi per una storia dell’astronomia*, a cura di Adolfo Tamburello e Isaia Jannacone, Napoli, 1990, pp. 201-208.

Il livello più profondo e ancestrale di questa connessione, starebbe nella peculiare capacità dei suoni *ben regolati* di farsi ponte ovvero porta d'accesso a quella incessante interazione di Cielo e Terra, da cui ogni cosa avrebbe origine. L'uomo piuttosto che *fare* musica, *ricalcherebbe* perciò modelli sonori esistenti indipendentemente dalla sua volontà, l'estro poetico essendo ritenuto persino una imperdonabile "leggerezza". Sotto questo punto di vista, per un cinese la stessa dimensione rituale poteva in certi casi restare come sciolta, affidata totalmente al flusso naturale, entro cui l'uomo è chiamato ad abbandonarsi. Basti pensare ai *concerti di campane* disposti torno torno le più belle pagode (Bartoli, 45), per cui

quanto più in alto si va, tanto più [le campane sono] numerose, e per tutto all'intorno son congregate in tal modo, che da qualunque lato tragga alcun vento, egli fa sonar quelle che voltano in verso lui, o le cozzi insieme, o faccia lavorare altro ordigno ond'esse si battano e rendano armonia.

Per converso, il chiasso più mostruoso (direttamente procurato dall'uomo per sollecitare una specie di catarsi omeopatica), si credeva potesse scacciare i più mostruosi sovvertitori d'armonia, tanto dal vivere quotidiano, quanto dalla corrente cosmica. Nel primo caso si sarebbe trattato di compiere rumorosi esorcismi contro demoni casalinghi (Trigault 114); nel secondo, di spaventare dragoni intesi a ingoiare la luna (Id. 31), cioè di affrontare *via musica* eventi che richiedevano il totale impegno di *maestrato* e sacerdoti, in quanto "affare del regno" (Bartoli 58). Perciò, in previsione di un'eclissi, ovunque in Cina si apprestavano

conche, bacini, corna, tamburi e cotali altri strumenti quanto più strepitosi, tanto più adatti; [e per tutta la durata del fenomeno si va] battendo e sonando quanto più forte ed alto, a spaventar dicono il Dragone, che si avventa [sulla luna] e che se non per quel fracasso la ingoierebbe, e perduta lei, misero il mondo.

Alla stregua di tale nesso fra suoni e armonia cosmica (e dunque etica) e del sempre incombente rovesciamento di simile equilibrio, si potrebbe anche spiegare il rumoroso trattamento riservato ai padri Alvaro Semedo e Alfonso Vagnoni, quando nella primavera del 1617 sono espulsi da Pechino, al culmine della prima grande persecuzione contro i cristiani. Forse perché li si vuole rappresentare come 'demoni visibili', piuttosto che come semplici 'mali uomini', quei missionari affrontano un lungo viaggio chiusi in gabbie e sottoposti a mille tormenti, compreso quello di "trombe, tamburi e bacini che mai finivano di strepitare" attorno a loro. Così, non solo l'animo malvagio di quei demoni cristiani restava vieppiù fiaccato, ma il popolo era pure ammonito di starne lontano, come da malefica peste (Bartoli, 676).

D'altra parte, quando la disarmonia fisico-morale colpisce uomini rispettabili, allora i cinesi apprezzano l'intervento di armonizzatori *taosi* (Id. 591), che in casa del 'cliente'

tutti insieme danno in un misterioso cantar, accordato al suono di flauti e di tamburi. [E in caso di severa malattia, ecco guaritori] con ben affannoso rimedio, da proseguirsi due e tre di e notti continue senza mai intramettere, cantando Iddio sa ché, a due chori, e sottentrando i nuovi e freschi a' già rochi e stanchi.

A questo genere di ‘superstizioni’ è evidente che i padri gesuiti guardano, come loro costume, con massima attenzione: *apud Sinas* la musica si rivela continuamente ed in ogni contesto quale punto d’incontro fra *gnosis* (erronea) ed *ethos* (deviato). Anche senza rispolverare, ai fini di un’esotica esegesi, certe *nostratas antiquitates* (pitagoriche, catartico-omeopatiche, neoplatoniche e, perché no, di iatromusica applicata al tarantismo), occorre *vidēre* minutamente tali peculiarità etnomusicologiche, per poterle *accomodare* cristianamente, se non correggere. L’idea era di ricalcare un codice, adattandone la funzione; il problema era che funzione e codice coincidevano e rinviavano ad altri sistemi ancora.

Comunque, il miglior materiale di riflessione, in vista di possibili *adattamenti* cristiani, derivò dai riti funerari, che per i cinesi suggellava il compimento di un ciclo esistenziale e sociale per eccellenza necessitante discernimento, coesione, misura, cioè musica. In quanto alla speranza di vita ultraterrena, essa restava affatto estranea a tale orizzonte¹⁹.

Complice anche la lontana (spesso lontanissima) dislocazione dei cimiteri dai centri abitati, la musica è dunque colonna sonora *portante*, alla lettera, di tali riti. Trigault subito nota (82) con quanta profusione *tympana, fistulas, cymbala, tintinnabula* risuonino in processioni che durano ore, tra effigi colorate e macchine misteriose, incensi rari e vivande preziose: passo dopo passo, attraverso la penetrazione sensibile, la pompa funeraria, qualsiasi livello di spesa comporti, sollecita sentimenti di venerazione nell’intera collettività e la rende più unita. In effetti, certi coevi riti cristiani di morte, pur indirizzati alla *scalata* di valori spirituali affatto diversi, non si prefiggevano un analogo impatto sociale?

Per parte sua, Semedo (96) nota che in Cina trombe e tamburi arrivano a ritmare, cioè a regolare e ad armonizzare, anche le visite di cordoglio in casa dell’estinto. A volte a officiare i funerali si chiamano (massima superstizione) i *bonzi* (70), con loro strumenti per lo più idiofoni e loro caratteristico canto unisono,

molto somigliante al nostro canto fermo, non ne havendo formatamente né fermo, né d’organo, perché né alzano, né abbassano la voce da tono à tono, ò semitono²⁰; ma mediamente alzano ò abbassano la voce con una terza, quinta ò ottava, del che li Cinesi molto gustano.

Pure Trigault (111) e Bartoli (42 e 131) notano una qualche somiglianza col canto gregoriano, anche se il primo arriva a ipotizzare che i *bonzi* in ogni cerimonia stiano a cantilenare nomi, di cui loro stessi non sembrano capire il senso (probabile

¹⁹ Cfr. N. STANDAERT, *The Interweaving of Rituals. Funerals in the cultural exchange between China and Europe*, University of Washington Press, 2018.

²⁰ Il sistema musicale dei buddisti cinesi resta comunque pentafonico anemitonico.

riferimento a *mantra* di ipnotica sonorità); e il secondo registra una qualche “pietà nell’armonia del salmeggiare”, ma non nella variante tonchinese (1031), che può fare “*buon concerto*” giusto con “sconditissime grida” di animali.

Ovviamente le strade della Cina risuonano ritualmente anche per altre ricorrenze, legate ai cicli della natura, ai ritmi dello Stato, alle cadenze della vita familiare, ognuna gestita come per un replicarsi frattale delle altre. Anche i templi sono consacrati ai più vari elementi fisici e civili: spiccano ovviamente quelli dedicati al Cielo e alla Terra (Trigault, 114), ove a cadenza stagionale può officiare solo l’imperatore o chi da lui demandato (Semedo, 122). Si noverano poi ambienti sacri in cui si omaggia, in musica, Confucio, principe dei letterati e per l’appunto massimo normatore di riti musicali. Ricalcando Trigault (368), Bartoli ricorda la visita fatta da padre Ricci alle sepolture imperiali di Nanchino, ove una volta l’anno, fra mille inchini rivolti ai troni vuoti di Confucio e dell’imperatore, la regia cappella di musica (notare la definizione europea), esprime gli *harmoniosi sconcerti* più volte citati, ma con intervento di un numero ed una varietà di strumenti assolutamente ineguagliabile e meravigliosa (311), anche per esiti che oggi diciamo *totemici*. Infatti, oltre a liuti e flauti d’ogni foggia; oltre a

campane e bacini di metallo d’ogni grandezza; legni e pietre campanine sonanti al batterli ove rispondono ad alcuna delle *cinque voci* dal grave all’acuto, che sol tante ne contano [...] e tamburi di corpo sì enorme, che vi bisognava una machina a sostenerli [...]; finalmente [vi sono] certi *stranissimi che havean forma e corpo di diversi animali e si sonavan battendo loro una verga su i denti*.

Ma la musica, grazie alla sua capacità di attraversare lunghe distanze e ampi spazi – e dunque di colpire le più varie moltitudini nello stesso abbraccio ‘armonioso’ – ha ancora altri impieghi cerimoniali. Intanto, poiché la sua *virtù* spaziale si regola e potenzia alla stregua dei cicli temporali della natura, ecco che la musica – ed elettivamente quella di flauti e timpani – in modo massimamente appropriato segnala al popolo, nell’arco della giornata, i cicli temporali dell’amministrazione politica e giuridica, risonando dalle torri dei palazzi o dai cortili esterni dei tribunali. Lo ricorda Semedo (170); mentre Trigault, fra le *Cose più notabili* (215), cita squillanti orchestre che sempre accompagnano i mandarini quando ciclicamente viaggiano per i territori assegnati al loro governo (207).

Sulle orme dei precedenti relatori, Bartoli (921) specifica che la stessa elezione dei mandarini (regolatori dello stato), è a sua volta regolata da

chori di musici d’ogni maniera di strumenti e di voci, che per usanza immemorabile cantano componimenti fioriti di bei pensieri e gravi in lode di quattro Principi figliuoli d’un Re antichissimo della Cina, tenuti in conto di semidei [... e dopo la ‘celestiale’ consegna della patente], rinforzata a tre doppi la musica, si cantano meraviglie del Re vivente.

Perciò, ovunque vadano, i mandarini sono sempre accompagnati da flauti e timpani – a volte la pompa sonora è tale, da scandalizzare l’osservatore europeo (816), propenso a considerare solo vanagloria ciò che invece vuol essere anche

figurazione sensibile della massima armonia spazio-temporale, in cui la collettività possa sentirsi protetta, perché garantita dal *Figlio del Cielo* e dai suoi emissari.

Succede allora, che persino sul castello di prora delle “galee” mandarine, figurino *consort* intesi a cadenzare la navigazione sui fiumi (16), non solo per armonizzare i movimenti dell’equipaggio (come succede sulle galee europee da guerra), ma anche per ammonire e rasserenare le genti sulle rive: e sollecitare il concorde ossequio verso i rappresentanti dell’autorità imperiale.

Come si noterà, in tutti i casi elencati, le funzioni musicali sono perfettamente in linea coi precetti confuciani dello *Yue ji*, sacro testo che peraltro insiste sulle qualità timbriche dei citati strumenti ‘cerimoniali’. Il tintinnio delle pietre sonanti inviterebbe all’esercizio di discriminazione, la vibrazione delle corde solleciterebbe purezza e fedeltà, i flauti di bambù, per via del suono simile ad acque straripanti, suggerirebbero per eccellenza l’idea di un’assemblea; mentre i tamburi, per loro forte volume, ecciterebbero l’idea del movimento. Sicché “un uomo superiore non sente solo i suoni emessi [da quegli strumenti], ma anche le idee che li accompagnano”²¹. E quanti più timbri risuonano, tanto più ricco dovrebbe risultare lo stimolo intellettuale – fino ad arrivare alla esaustiva densità delle orchestre imperiali.

4. *Comoediarum usus frequens (la ‘musilingua’ cinese)*

Come in un sistema di *scatole*, appunto, *cinesi*, anche gli spazi interni e i cicli della vita di corti e famiglie sono costellati di musiche intese a favorire armonia e discernimento. Intanto l’educazione musicale, secondo i precetti confuciani, è diffusa e tenuta in massimo conto – volendo ricalcare certa ermeneutica comparativa dei gesuiti, avremmo ancora una volta a riferimento il *mousikòs*-filosofo della *Politeia*, apprezzato non tanto per le sue capacità poetico-esecutive, quanto per la sua capacità di testimoniare nel pensiero e nella pratica il nesso fra armonia sonora e armonia cosmica (con tutte le catene analogiche che ne possono derivare). Certo è che in Cina, il “Collegio imperiale de’ Musicisti” può esser tenuto in maggior conto del “Collegio de’ Matematici”, che pure rappresenterebbe il *gotha* dell’*intelligenza* cinese (Trigault, 410; Bartoli, 365). A un livello dottrinalmente e socialmente meno nobile, verrebbe di pensare che anche certe “donzelle” allevate nel “sonare e cantare, solamente per darle poi per concubine con vendita di molto prezzo”, potessero in qualche modo assolvere a simile funzione di potenziamento armonico (Semedo, 90). D’altra parte ovunque spuntano “musicisti particolari”, spesso ciechi, i quali sono “chiamati per accasamenti, parti e simili feste, e ve ne sono alcuni che si possono sentire” da orecchio europeo; certi poi “tengono a mente i giorni natalizi delle persone principali e fanno le case per andarvi a cantare” (Id., 70 cit.).

Infine, il contesto più raccolto di sale o cortili sembra particolarmente favorire la percezione di antichi gesti rituali che, ritmati da ‘canzoni’ e ‘sonate’, sviluppano

²¹ Dalla traduzione inglese del *Li Chi*, XIX testo o *Yue Ji*, paragrafo 42 (cfr. sopra, nota 17).

racconti, *historiae vel fictions* (Trigault, 22). Proprio riguardo il connubio artistico di parole, suoni e gesti, il sacro testo dello *Yue Ji*, chiarisce: “cantare è espressione prolungata di parole” – ovvero, se l’espressione delle parole non è sufficiente, si usa il canto; e “quando questo non basta, arrivano sospiro ed esclamazione” (come dire, si articola con maggiore espressività il canto). Ma se tutto ciò non è ancora sufficiente, allora “arrivano i movimenti di mani e di piedi”²².

Ecco la grande tradizione cinese di commedie e pantomimi in musica, che Trigault (22-23) constata essere all’epoca più diffusi di quanto non fossero in Europa certe forme equivalenti – infatti innumeri bambini cinesi (preoccupazione pedagogica squisitamente gesuita) sono avviati all’arte e mandati ancora giovinetti in lungo e largo per le provincie imperiali, spesso sfruttati miseramente.

D’altra parte, sebbene siano praticate anche nelle piazze, per finalità considerate vilissime dagli stessi cinesi, le migliori rappresentazioni cantate, o canti rappresentativi, si tengono nelle corti e nelle abitazioni più raffinate – quasi alla stregua del melodramma italiano delle origini.

Sembra utile a questo punto trattare brevemente dell’impressione di per sé *cantante* che la lingua mandarina (ma anche quella cosiddetta ‘comune’) genera nelle orecchie europee, col suo mono-sillabismo “equivoco ma compendioso” (Semedo, 44):

[i cinesi] hanno più del soave che dell’aspro, e se si parla perfettamente, come d’ordinario si ode in Nankim, lusinga l’udito. [...] ed] è tanto dolce, che quasi supera tutte le altre che conosciamo.

In effetti, a questa lingua monosillabica manca l’intramezzare (Bartoli, 306)

due e tre consonanti fra due vocali, il che talvolta nell’idioma nostro [neolatino] è dolcezza o crudezza d’artificio e mistero in espressione del significato: ma nel loro è sempre dissonanza spiacente, né le san battere e scolpir bene se non con istudio e a stento.

Infine: si è già accennato alla scala quinaria di accenti (o di *spiriti* in accezione para-ellenica), che caratterizza l’eloquio cinese, con ulteriore effetto cantante: miele per le orecchie, ma fiele per la mente, perché una stessa sillaba, in base al grado d’elevazione produce “quintuplice significazione”, cioè cinque *denotazioni* affatto differenti. Così che, occorrendo “gran maestria di lingua e delicatezza d’orecchio” (*Ibidem*), anche i più dotti fra i Cinesi usano “delinear col dito in aria o su la mano o in terra il carattere della voce che pronuntiata riesce equivoca” - sorta di chironomia linguistica, laddove Semedo notava assenza di simili tecniche a fini musicali.

Insomma, un eloquio ‘naturalmente’ cantante, quello cinese: ma *assurdamente* complicato, in quanto all’attribuzione dei significati, per gli europei; i quali appunto in quel primo Seicento dibattono sulle capacità dei suoni di *connotare* le

²² *Ivi*, paragrafo 50.

parole in senso affettivo. È nota la tecnica per cui i gesuiti vennero a capo della faccenda, *adattando* l’intonazione significativa cinese a “cinque semplicissime note” di sequela propriamente europea. Dopo Trigault (344), anche Bartoli racconta con emozione il perfezionarsi del metodo, a partire da padre Michele Ruggeri, che “dotato di singolare attitudine a battere co’ suoi difficilissimi accenti una cotal lingua” (155), passa il testimone a padre Ricci, che intuisce le potenzialità di una trasduzione semiografica; fino ad arrivare a padre Lazzaro Cattanei, fra tutti il più “intendente di musica”, che compie l’*adattamento* finale (306-07, 1142). Toccherà poi a padre Athanasius Kircher²³ figurare da par suo le equivalenze fonologiche, semiografiche e semantiche di una tecnica che necessita di orecchie ben assuefatte alla musica.

Tornando ora allo specifico teatrale, restano evidenti due cose: intanto, la recitazione cinese doveva comunque apparire cantante ai missionari europei, anche laddove non fosse stata cantata nell’accezione europea della parola. Ma è altresì vero che il canto tradizionale cinese è per forza di cose logogenico: la melodia deve necessariamente seguire le inflessioni significative delle parole, pena lo stravolgimento d’ogni senso. Ecco l’ambiguità di un teatro la cui lingua sembra ricca di sonorità e la cui musica sembra ‘povera’ di combinazioni.

Del resto, cantanti (o intonatori di parole) e attori in Cina non sono necessariamente la stessa cosa, essendo possibile che gli uni siano nascosti al pubblico e gli altri ridotti o a “figure morte moventesi e atteggiandosi al par delle vive” (Bartoli, 345: si tratta evidentemente del così detto teatro di ombre o di quello di fantocci). Oppure in scena si vedono solo danzatori, un po’ come accade nel *ballet de cour* francese – senza però che allo spettacolo prendano mai parte attiva gli aristocratici cinesi. A questi basterà godere del piacere che nasce dall’ascolto e dalla visione di forme, in cui si integrano, confucianamente, i movimenti *interni* alle anime (cioè la musica, coi suoi immutabili rinvii cosmici) e i movimenti *esterni* dei corpi - cioè la antichissima gestualità di riti e commedie: le seconde intese come ampliamento narrativo dei primi.

I missionari gesuiti avvertono senza dubbio l’incidenza di tali spettacoli nella vita di mandarini e intellettuali, che sono capaci di goderne per ore durante le cerimonie dei banchetti, cioè durante riti di convivialità che si richiedono armoniosi per eccellenza (Trigault, 23 e 73; Semedo, 87; Bartoli, 141). E però quei padri tendono a misconoscerne la funzione etica²⁴, spesso citando commedie e

²³ *China monumentis, qua sacris qua profanis, nec non variis naturae et artis spectaculis [...]* illustrata, Amsterdam, J. van Meurs, 1667, Pars I, caput III, p. 11; Pars VI, caput ultimum, in cui attribuisce a padre Pantoja la tecnica di traslazione musicale.

²⁴ A meno si tratti di rappresentazioni tenute in case di convertiti, allora tali “commedie a suoni, e canti musicali col concorso di molti personaggi” appaiono “onestissime, perché altro non contengono che le imprese antiche di Re e Reine della Cina. Onde lecitamente vi assistono le donne nobili, rinchiusi in palchetti da cui vedere senza esser vedute”: *Vite e Virtù di D. Paolo Siu Colao della Cina e di [sua nipote] D. Candida Hiu, gran dama cinese. Raccolte da Carlo Gregorio Rosignoli S.J.*,

pantomimi nel calderone di intrattenimenti intesi a creare meraviglia fine a se stessa: cioè prodigi di acrobati, miracoli di equilibristi, stranezze di contorsionisti (Trigault, 398 e 420; Bartoli, 345-46). Una confusione di generi in parte giustificata dal fatto che le *performance* più propriamente ‘teatrali’ ospitano ordinariamente virtuosismi di mani e di piedi (come il melodramma italiano dell’epoca ospita quelli della voce).

Ad ogni modo son tutti svaghi, che un buon cristiano dovrebbe fuggire²⁵, possibilmente senza urtare la sensibilità di chi glieli offre. Perché, tutto quel chiasso e quell’agitarsi d’istrioni, se urta la sensibilità dei missionari, tuttavia testimonia da un lato il livello di cultura e il prestigio dell’anfitrione, dall’altro l’interesse e l’attenzione che costui nutre per l’invitato. Esempio il caso del ‘perfido’ mandarino Mathan, che mantiene nel suo palazzo una costosa accademia di simili ‘intrattenitori’ e costringe padre Ricci a sentirne e a vederne d’ogni genere!

È credibile che i mandarini osservassero con attenzione non solo i costumi cristiani, ma anche le reazioni dei missionari dinanzi ai costumi cinesi: e con non minore curiosità di quanto accadesse a ruoli invertiti. Un ambiguo equilibrio fra *vidēre* e *vidēri*, che proprio nelle “commedie d’istrioni” sembra manifestarsi nel modo più significativo: a Nancian (Nan-shan) prima della ‘cacciata’ dei gesuiti del 1617, accadde infatti che una compagnia d’attori, alla ricerca di qualcosa di “pellegrino per allettare i curiosi” (Bartoli, 585), si mise

a rifare in scena le cose de’ Christiani, per imitarle sì ch’elle paressino appunto desse, [ma] non si ardivano a tramischiarsi nulla di lor proprio buffonesco, anzi tutto era grave e santo. Compariva uno de’ recitanti a rappresentare il Signor del Cielo [... come] si vedea nella Chiesa nostra dipinto il Salvatore [...] e intorno a lui che dava i precetti della sua legge, cioè i dieci comandamenti, una moltitudine di Fedeli in reverentissimo star²⁶.

Per converso, a Sciaouco già prima del 1613 era accaduto che un “pellegrino soggetto” d’estrazione cristiana fosse guardato e portato in scena con intento affatto dissacrante (Id., 409) e con conseguenze addirittura deleterie per l’apostolato gesuitico. Dell’episodio parla per primo Trigault (463), notando con

Milano, per Giuseppe Malatesta, 1700, II, p. 102-103. Nel caso, la virtuosissima donna Candida preferisce rinunciare del tutto a spettacoli, pur allestiti in suo onore.

²⁵ Ecco due casi paradigmatici: quello del tredicenne Filippo (figlio del citato *dottor* Pietro), che prima del suo battesimo è “costretto per cortesia a un solennissimo desinare [... ma ne ha tale] dolore, che lasciato il convito, la musica e la commedia che intanto si recitava, se ne andò a piangere tutto solo in disparte” (Bartoli, 728). Per converso, quando nel 1612 il governatore di Sciaouco scaccia i gesuiti, per sfregio ne trasforma la residenza in “Sala dell’allegrezza [...] per godervi quelle solennissime cene che sogliono i Cinesi, e musiche, e tripudi, e commedie, e danze, e ciò che altro fa il paradiso delle animalesche delizie a que’ Mandarini che vivono all’Epicurea” (Id., 580).

²⁶ Non trovo invece notizia di rappresentazioni compiutamente ‘cristiane’, come quelle promesse dai gesuiti in Europa, America Latina (e in minor misura in Giappone e India), in loro collegi e ‘scorriere missionarie’. Ma forse il seminario di Macao aveva altre cure; e forse certi presepi musicali (cfr. oltre) fioriti qua e là in Cina, devono intendersi anche animati da figuranti.

quanta malignità (ma quanto efficacemente) certe ‘oscenità’ portoghesi fossero state mischiate a santi valori, in chiave anticoloniale e anticristiana:

Amplius nocuit, quod nunc subiungo. Histriones nescio qui venerant Amacao, et in Xauceanis nundinis multa pinxerunt ac finxerunt, quidquid Sinae Lusitanis horrent; certis in tabulis foede depictum visebatur; et omissis iis quae de habitu brevior ad risum commovendum proposuerat, dicam, quid in Christianae legis professoribus culparunt [...] haec omnia vel in pictis tabulis visebantur vel ab histrionibus spectanda praebebantur, quid non ibi dixerunt, quid omiserunt, quod in legis Christianae opprobrium cedere arbitrabantur.

Infine scacciati dai magistrati cittadini, quegli *histriones* avevano comunque dimostrato quanto facilmente si potesse rivoltare in funzione antigesuitica il principio gesuitico dell’*accomodamento*.

5. Accomodamenti *musicali*

Eppure, negli anni felici dell’espansione missionaria, musica e riti cinesi erano stati sinonimo di armoniosa accoglienza: un modo naturale e civile di abbracciare uomini saggi venuti da così lontano e significare loro rispetto e gratitudine.

Era un grande onore, per un gesuita, esser ricevuto o accompagnato da orchestre cinesi: se l’era meritato, tra i primi, padre Michele Ruggieri, che nel 1582 “per via di [sua] sapienza” (Bartoli, 164, alla stregua di Trigault, 150) era stato omaggiato dal viceré di Sciaochin (Zhaoqing) con solenne corteo

di Mandarini e ufficiali di governo [che andava] per mezzo alla città con avanti per più honorarlo un concerto di pifferi e flauti in continue sonate del loro stile.

Ancora vent’anni dopo (Bartoli, 581), per festeggiare “due artefici, mandati da P. Sabatino de Ursis a un governatore vicino Pechino” perché costruissero macchine idrauliche da lui progettate,

[ci fu] generale chiamata di Governatori di città e castella suddite [e furono] pomposamente addobbati i due artefici a cavallo, sventolandosi loro innanzi una fiammeggiante bandiera, a suon di nacchere e tamburi e strumenti da fiato in mezzo a numerosissimo accompagnamento.

Non si tratta solo di gesti d’omaggio: sono segni intesi a sollecitare e mostrare la condivisione di buoni sentimenti, da una parte e dall’altra. Sembra pure come se certe ‘novità’ europee possano esser meglio assorbite per mediazione musicale - o comunque se ne voglia segnalare così la *comprensione*. Quasi potremmo dire che in prima battuta siano i cinesi ad *accomodare*, per via di musica, gli europei nei loro riti.

Ma ecco che, quando le sonore adunate si esplicano per l’elezione al mandarinato di cinesi già convertiti al cristianesimo, quelle sfarzose manifestazioni sono percepite e raccontate dai missionari con inedite sfumature e gerarchie di valori. È quanto accade col *dottor* Li Pietro, che accompagnato dal suo mentore padre Giulio

Aleni (il ‘Confucio d’Occidente’ attivo in Cina dal 1613), entra in Scensi, sede del suo ministrato, con immenso corteo e due orchestre: l’una di tamburi, nacchere e fiati, ritma il passaggio di militari e burocrati; l’altra “più nobile all’apparenza e con più moltitudine di strumenti, per corteggio al signor Pietro” (Bartoli, 676)²⁷. Ovviamente, le annotazioni musicologiche si fanno ancor più puntuali quando si possono evidenziare, nei solenni riti d’investitura, certe ‘modulazioni’ cristiane. Come non ricordare (Id., 923) che, ancor prima del dottor Pietro, il coltissimo Xu Guangqi (nel 1603 battezzato come Paolo)

con forse più magnificenza mandò apprestar la festa [di sua elezione a capo de’ Letterati]; ma voltò in sacro tutto il profano; e la musica, e i componimenti poetici e le riverenze agl’idoli tutto in lodi e veneratione del vero Iddio. Nella sala delle accoglienze [...] settanta musici che v’havea in servizio della festa [... espressero solo] poesie morali. Le lodi del Re si tennero entro a’confini del vero: e ad ogni fin di canzone si ripigliava a maniera d’intercalare *Grazie al Signor del Cielo, di cui è dono il crearsi hoggi Mandarinino Cauche Bin.*

Con limpida coerenza, il *dottor Paolo Colao*, ovvero Primo Ministro di Stato, avrebbe continuato a insinuare (se non proprio contrapporre) riflessioni e comportamenti cristiani in occasione di riti prediletti dai cinesi. Ad esempio, come fossero *carnevaletti* della mortificazione controriformistica, ecco che per lui, certe “pazzie d’allegrezza” del capodanno cinese, si trasformano in riflessione sull’effimerità del vivere (Id., 764): ovvero, se

tutti vanno in conviti, commedie, musiche. [...] Al contrario Paolo riparò in un campo di sepolcri, [...] e dirottamente piangendo esclamava: *Chi può gustar di conviti, può udir musiche, può intervenire a commedie, può sollazzare, può far altro che piangere?*

Anche in occasione del compleanno egli trasforma in silenziosa elemosina certo “smodato spendere in convivi, commedie, musiche e mille altre baldorie” (Id., 996), tipici di una ricorrenza tenuta per “solennissima dai Cinesi”²⁸.

Ma piuttosto che annullare musica e riti della tradizione locale, ai gesuiti parve sempre più utile tentarne un cristiano *accomodamento*. Se nel 1601 padre Caravaglio (*Lettera*, cit., p. 72) a proposito delle missioni a Sciauceo lamentava

non haver al presente allettamento esteriore come sarebbe musica di voci e di stromenti e di far processioni e somiglianti cose delle quali fuor di modo i Cinesi si diletano;

²⁷ Già in occasione “dell’esame de’ Letterati”, questo Pietro era stato rimandato a casa “con avanti un pieno choro di sonatori [...], in protestatione d’esser uomo degno d’honorarsi alla maniera di santo” (Bartoli, 1107); molti anni e molte persecuzioni dopo, ancora lui accoglieva in Pechino il 6 febbraio 1639 l’immenso corteo che portava *Lo scritto del Re in approvazione de’ Padri* - e innanzi a tutti procedevano “trombe, tamburi e interi corpi d’altri musici strumenti in un continuo battere e sonare in concerto” (Id., 1102).

²⁸ Per altre prove di moralità del personaggio (nato a Shangai nel 1562 e morto a Pechino nel 1633), cfr. le già citate *Vite e Virtù di D. Paolo Siu Colao della Cina e di [sua nipote] D. Candida Hiu.*

lo stesso anno padre Niccolò Longobardi in quella provincia sperimentava *sua sponte* il festeggiamento di battesimi come fossero *grazie* concesse da Dio, *Re* del Cielo – ricalcando cioè passo passo la “consueta maniera” cinese di festeggiare *grazie* concesse dall’imperatore *Figlio* del Cielo (Bartoli, 393):

con apparato e mostre di pubblica solennità [...], corteggio di parentado e amici etiandio pagani pomposamente in habito e a suon di musicisti strumenti.

Le concedesse il Dio-*re* cristiano o il re-*Figlio del Cielo* cinese, si trattava comunque di *grazie* “da rimanerne in perpetuo honorati”, tanto i *graziati* (ovvero battezzati) quanto le loro famiglie.

In modo analogo, padre Vagnoni (pur noverato tra i gesuiti meno *accomodanti*), nel 1611 per la *dedicatione ecclesiae* di Nanchino non volle opporsi al desiderio dei neofiti di ricalcare una “superstiziosa cerimonia” che gli idolatri facevano nell’entrare in edifici nuovi, “per cacciar quinci lontano ogni mala ventura” (Id., 554); e così, in chiesa arrivò

un gran numero di Fedeli in bell’habito e in buon ordine, con intramezzo corpi di sonatori a più maniere e varietà di strumenti, portando in dono una dovizia di sacri doni.

La *mala ventura*, però, non fu scacciata, se proprio la *dedicatione* di questa sontuosa chiesa originò la valanga di ostilità poi patite in tutto il regno dai missionari, fino al bando del 1617 (col Vagnoni ingabbiato).

Ma fino a quell’anno ci fu la possibilità di sperimentare qualche *accomodamento* anche riguardo i riti funebri – occasioni preminenti, come s’è visto, del cerimoniale cinese²⁹: si voleva far “sì che le solennissime esequie de’ Pagani, comparate colle nostre” sembrassero “cose rustiche e plebee” (Id., 441). E infatti memorabile fu l’*accomodamento* funebre che nel 1610 ebbe a ‘protagonista’ il più saggio dei padri venuti da lontano, Matteo Ricci³⁰. Ristrutturato a chiesa e a sepolcreto un tempio buddista, non solo si celebrò in onore del compianto *Li Mādou* una “Missa qua potuit pompa, organo aliisque musicis instrumentis” (Trigault, 643; ripreso da Semedo, 253 e Bartoli, 536); ma (Id., 537)

i Fedeli non vollero omettere le civili e innocenti lor cerimonie [...] ed ecco all’habitation nostra dentro a Pechin una gran comitiva di gente pomposamente in habito, in bella ordinanza e accompagnata da un festevole sonar di tamburi e nacchere e flauti: e questa era in pien numero e solennissimo apparato la Corte del Governatore di Pechin: la quale in quella nobil vista che di sé dava, mostratasi per le più frequentate vie della città continuamente sonando, portava una tavola [...illustranti le virtù] di Matteo Ricci del Grande Occidente.

²⁹ La commistione fu ritentata nel secondo Seicento, come testimonia la regola n. 27 del catechista Li An Dang riguardo i funerali cristiani di nativi cinesi: cfr. *The Interweaving of rituals*, cit., p. 15.

³⁰ Gli fa eco, a distanza di 30 anni, quello del Vagnoni, onorato come mai prima altro forestiero: per l’occasione sembrò “savio avvedimento de’ Padri doversi ritenere, delle civili usanze de’ Cinesi, quelle che si potean voltare in buon uso”, senza però mancare di “cantarsi per otto di a molte hore il Rosario” (Bartoli, 1149).

Gli onori musicali tributati dal governatore di Pechino in morte del Ricci (e riprodotti con ugual pompa in tutto il regno), sembrano fare da suggestivo contrappeso agli onori musicali nove anni prima tributati dal Ricci all'imperatore Vanliè (Wan-li). Allora il missionario gli aveva fatto dono (tramite gli eunuchi di corte: un rapporto diretto gli fu sempre inibito) di un "gravicimbalum hactenus inauditum Sinis" (Trigault, 342), ovvero di un clavicordio o arpicordio, secondo la definizione delle altre fonti. Com'è noto³¹, il sovrano fu così colpito dallo strumento europeo³², che volle ne fossero studiate prassi e accordatura da quattro eunuchi del suo *collegio* di sonatori di corde (come s'è detto, ritenuti superiori per prestigio agli stessi matematici). Con un certo umorismo Trigault (409) ricorda che

P. Didacus [Pantoja] ad eos [eunuchos] ibat quotidie, è discipulo tumultuario factus Magister. Nam iubente P. Mattheo in eum finem a P. Cattaneo bene perito didicit, quantum satis esset, nam in hac arte Sinae nihil abent admodum absolutum suis numeris; nec solum pulsare, sed etiam discordium fidium concordiam didicerat temperare, et priusquam ad docendum veniretur, solitis ritibus Nostros licet renitentes, in Magistros elegerunt [...] quos ritus Magistris exhibuerant, eosdem inepte sane clavicordio praestiterunt, ut eo ac si res viva esset propitio uterentur.

A sua volta Bartoli (356) annota spiritosamente che

quanto all'arpicordo, fu così sordo all'esaudirne i prieghi, come all'udirli: e penarono tanto essi a tirarselo in capo, egli ad entrarvi, il Pantoja a cacciarvelo, con quella invincibile pazienza di che sovente il ripregavano, che sol dopo un mese di continuata scuola, battevano una sonata: appresa alquanto prima i più giovani di più fresca memoria, e dopo a testo un vecchio, che havea il cerebro incallito e duro per settanta anni d'età.

Ma lo sforzo è utile: il gravicembalo, posto su un luogo eminente e fatto oggetto di rinnovate riverenze, risuona pressoché ogni giorno davanti all'imperatore, che "chiede maggior varietà di sonate, il che vuol dire che i nostri restino a Pechino" (*Lettera del Caravaglio*, cit., p. 57).

È risaputo come andò a finire; padre Ricci, che pure ne sapeva di musica, venne incontro all'ultima richiesta di quei volenterosi eunuchi: *vertere* in cinese le *cantilene* che loro si sforzavano di suonare al cembalo (Bartoli scrive: "intavolar qualche canzone sull'aria loro insegnata", insistendo sull'unicità della veste musicale). Presero così vita le celebri *Xiqin quyi bazhang*, ovvero *Otto canzoni morali all'arpicordio d'Europa trasportate nell'idioma cinese*, sorta di accomodamento poetico-musicale in stile "leggiadramente gravissimo", per cui il piacere dell'orecchio avrebbe servito perfettamente all'utile spirituale. Senza dire che quello sembrava il modo più efficace per superare la barriera mandarina e far arrivare all'orecchio di Vanliè (auto-reclusi nella Città proibita) certi "sentenziosi detti" sul "reggere sé e il

³¹ Cfr. J. LINDORFF, *Missionari, tastiere e scambi musicali nelle corti Ming e Qing*, in «Early Music», vol. 32, n. 3, 2004, pp. 403-14.

³² Non fu il solo ad abboccare a simile esca organologica: Trigault (221) nota che nelle Case gesuitiche, fra le *Res Europeas* proposte all'attenzione dei visitatori, non mancavano "musicorum sonorum instrumenta, quorum non suavitate minus quam novitate capiebantur".

regno secondo leggi di natura”. Occorse tutta la capacità di *accomodamento* del Ricci per conciliare melodismo europeo e vocalità logogenica cinese, veicolando significati morali essi pure ambiguamente sospesi fra due civiltà.

Le *canzoni* del Ricci, manco a dirlo, si diffusero rapidamente in tutto il Regno³³, andando anche in stampa in doppia lingua. Ma fu soprattutto dopo il 1624 (cioè dopo rimosso il bando dei gesuiti) che l’espedito del *travestimento spirituale* fu largamente impiegato a beneficio del popolo. Così, grazie al fervore pedagogico di padre Alfonso Vagnone (quello a suo tempo chiuso in gabbia), nello Sciansì (Jiangzhou) si videro schiere di fanciulli “andare di notte cantando per la terra la Dottrina Christiana” e commuovere persino gli idolatri³⁴; mentre brigate di donne, quando impegnate nei lavori collettivi, cominciarono a intonare insieme, non arie e canzoni profane all’uso locale, bensì (Bartoli, 805)

la Dottrina, messa in bel tuono, e con anche più consolazione dello spirito, che diletto degli orecchi, e sollevamento della fatica.

Persino nella Concincina, così dura alle conversioni (Id., 919)

[ogni Natale si] cantava nella chiesa avanti e’l presepio, certe semplici e sacre canzoni, in stile di poesia confacentesi al personaggio de’ pastori che rappresentavano³⁵.

Mentre nel Tonchino (Id., 869), una sorella del re, battezzata da padre Alexandre de Rhodes col nome di Caterina, metteva in versi

in sua lingua la Dottrina Christiana [... con esito] dilettevolissimo, anco perciò che figurano in belle arie di musica con ispartimento e cadenze; onde i novelli Christiani le cantavano nelle lor case e città, e viaggiando, e per le navi e faticando ne’ mestieri³⁶.

È il culmine di una strategia *accomodante*, che tuttavia sarebbe entrata in crisi prima di cogliere tutto il frutto desiderato. Crisi accelerata da *questioni* rituali, che si stavano rivelando *inaccomodabili* non solo per Roma, ma pure all’interno della Società di Gesù, sempre più divisa riguardo la conduzione delle missioni in Cina.

³³ Cfr. M. RICCI, *Dieci capitoli di un uomo strano, seguito da Otto canzoni per un manicomio occidentale*, a cura di Wang Suna e Filippo Mignini, testo cinese a fronte, Macerata, Quodlibet, 2010.

³⁴ Per questa pratica di far cantare il catechismo pubblicamente da fanciulli: cfr. L. COSÌ, *Tirar con esca alla devozione. Musica e strategia missionaria dei Gesuiti nel Seicento fra Napoli e Terra d’Otranto*, in «L’Idomeneo», X, 2008, pp. 131-144.

³⁵ Salvo incorrere nello sdegno di un “principalissimo Mandarin”, che nel 1627, al raddoppiare delle allegrezze cristiane con “altre musiche, luminarie e fuochi d’artificio”, comandò ai soldati la razzia di chiesa e fedeli.

³⁶ Ancora Bartoli (1021) nota che nel Tonchino ogni casa cristiana aveva il suo oratorio, dove nei giorni di festa i familiari “si adunavano a cantare la Dottrina Christiana, e poi la corona di Nostra Signora”.

E però l'arpicordio di padre Ricci continuò per qualche decennio la sua opera di ambigua fascinazione³⁷; l'ultimo imperatore Ming (nipote di Vanliè) ne era ancora incuriosito: certo per la diversità di un suono che veniva da così lontano, ma forsanche per l'enigma, rimasto malgrado tutto irrisolto, delle “parole, che in carattere d'oro erano scritte sopra l'istrumento, *Cantate Domino canticum novum*”³⁸.

³⁷ Secondo Kircher (*China illustrata*, cit., Pars II, cap. X, p.17) fra i libri lasciati da padre Ricci “in bonum Sinicae Ecclesiae [...] ad devinciendos animos Mandarinorum”, ce n'era appunto uno riguardante “Musicam et fabricam Clavicymbali Europei”.

³⁸ *Vita di D. Candida*, cit., p. 88. L'episodio è ricordato anche da Lindorff (*Tastiere*, cit., p. 405): “nel 1640 l'imperatore Congzhen incaricò il missionario e astronomo Johann Adam Schall von Bell di restaurare il famoso clavicordo donato da Ricci, fino ad allora conservato nella sala del tesoro”. Sia il restauro dello strumento, sia l'esegesi della frase evangelica non dettero il frutto sperato da Schall.

APPENDICE

1615 Nicolas Trigault, *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Jesu, ex P. Matthaei Ricii eiusdem Societatis Commentariis*, Augusta, Cr. Mangio¹

Liber I. *Aera campana. Musicorum instrumentorum varietas et copia. Ars musica*, pp. 21-22.

Aera campana omnia ligneis malleis pulsantur, nec videntur posse ferreos tolerare; atque ita nec sono possunt cum nostratibus comparari. Instrumentorum musicorum varietas est et copia, sed organis carent atque clavichordiis et omni huiusmodi instrumento. Fides instrumentis omnibus adhibent è cruda bysso retortas, ex animalium fibris ne confici quidem posse norant. Instrumentorum tamen concinnandorum symmetria nostrae respondent. Musica ars omnis in unius vocis sono consistit, vocum diversarum discordem concordiam plane ignorant. Et tamen ipsi de sua musica sibi maxime blandiuntur, quae nostrorum aurium iudicio superbissimo absona omnino iudicatur. Et quanquam ipsi sibi primas de musicis concentibus arrogant, nostratia tamen organa et caetera, quae hactenus audierunt instrumenta, admirantur, idemque fortasse de nostrarum vocum harmonia iudicabunt, cum eius artificium sonosque perceperint, quos hactenus templa nostra non audierunt, omnium quippe rerum fere muta sunt rudimenta. Id ut suspicor facit ingenua Sinarum Indoles, quae facile peregrina suis praefert, ubi revera iudicat praeferenda.

Comoediarum usus frequens, pp. 22-23.

Spectandis comoediis sunt addictissimmi, eaque re nostrates superant, atque innumera adolescentum multitudo hoc exercitio distinetur. Eorum alii quaquaversum libuerit, toto regno peregrinantur, alii in nobilioribus emporiis commorantur, et in publicas privatasque celebritates adhiberunt. Sed omnino regni faex est, nec alia facile vitiis foedior reperitur, plerique enim ab his archimimis, pueruli pretio comparati choros ducere, mimos exercere, voce inflectere, a teneris edocentur. Omnes hae comoedie antiquae fere sunt, vel historiae, vel fictiones, et omnino paucae recens scribuntur. Epulis quoque fer celebrioribus adhibentur. Ipsi mimi cum evocantur, ad quamlibet e vulgariter agendam advenium comparati. Itaque comoediarum volumen convivatori, quam spectare volverit, electuro ferunt, ipsique convivae inter edendum ac potandum spectant tanta sua voluptate, ut cum horis saepe decem epulentur. Tantumdem temporis, expleto saepe epulo spectando insumant, dum una comoedia ex alia trahitur. Canendo fere omnia pronunciant et vix quicquam vulgari loquendo modo effertur.

¹ Per l'ed. italiana (più sintetica), cfr. *Entrata nella China de' Padri della Compagnia del Gesu. Tolta dai Commentarii del P. Matteo Ricci [...]. Opera del P. Nicolao Trigault [...], et in molti luoghi da lui accresciuta, e rivista. Volgarizzata da Antonio Sozzini da Sarzana, Napoli, Scoriggio, 1622.*

Aequivoca ratio in loquendo, pp. 26-27.

Hanc aequivocationem utcumque tollunt accentibus ac tonis quinque, quos utique subtiles non ita pronum est internoscere; his sonorum suorum paucitati utcumque subveniunt, nam syllabam apud nostrates unam, saepe hac tonorum varietate quintuplice faciunt significatione, inter se toto caelo differentem: nulla est omnino dictio, quae non uno ex his accentibus efferatur. Unde loquendi et intelligendi difficultas augetur, ita ut nulla toto terrarum orbe lingua, advenis aequae difficilis ad discendum esse videatur.

Astrologorum officium, p. 31.

Pequinensium Astrologorum ius est, in solis ac luna defectionibus, toto regno, praedicendis, et lege lata, Magistratus simulacrorumque Ministri, ubique iuberut certum in locum cogi, officiorum suorum cultu insignes, et planetae laboranti subvenire, quod aeris cymbalis ad numerum pulsatis, et saepe flexis poplitibus se facere arbitrantur, toto eo tempore, quo planetas illos deficiendo laborare credunt. Audio veteri eos, ne a serpente, nescio quo, per id tempus forbeantur.

Sermocinatio inter epulandum, p. 73.

Toto porro convivii tempore vel de rebus lectoribus sermo ingeritur, vel comoedia spectatur, aut cantor aliquis musicive instrumenti pulsator auditur. Nam hi saepe etiam non vocati se convivio ingerunt, spe premii, quod iis persolvi solet, evocati.

Funeris elatio et pompa descriptio, p. 82.

[Processione con effigi colorate ed incensi]. Funus etiam comitantur longa serie idolorum ministelli, et profanarum precum recitatores: hi varios ritus ex itinere peragunt, et tympana, fistulas, cymbala, tintinnabula, et alia musica instrumenta pulsant.

Ritus huius sectae Sciequiae, p. 111.

Magnum huius sectae profani ritus, cum Ecclesiasticis nostris affinitatem habent. Recitantium cantus a nostro, quem Gregorianum vocamus, nihil dicas discrepare. In suis etiam fanis imagines exponunt [...]. Inter recitandum saepe nomen quoddam repetunt, quod etiam ipsi fatentur ignorare; illud *Tolome* sonat, videntur fortasse sectam suam Apostoli auctoritate voluisse cohonestare.

Officia sacrificulorum tertiae sectae, p. 114.

Huius sectae peculiare munus est Daemones precationibus impiis e domibus pellere [...], inde tam inconditis clamoribus domos complent, ut ipsa demonia esse videantur [...]. In Regis caeli ac terrae fanis hi sacrificuli resident et regiis sacrificiis adsunt [...]. Horum sacrificiorum musicos concentus ipsi ex omnibus instrumentis apud Sinas receptis concinnant, quae si simul pulsantur absona Europaeis aureis videntur. Evocantur etiam ad exequias, ad quas pretiosis induti vestibibus procedunt, tibias et alia musica instrumenta pulsantes, novas etiam aedes consecraturi, et supplicantium pompam per vicos ducturi accersuntur.

Liber II. *Legati argenti pondere donari honorifice a prorege dimittuntur*, p. 150.

[1582: il vicerè di Scianquino,] donatos argenti pondere, maximo magistratuum militumque comitatu et vario tiliarum aliorumque instrumentorum cantu, per publicos urbis vicos ad suum navigium magnifice remisit [PP. Ruggeri et Penella].

Res Europeas in Sociorum aedibus admirantur, p. 221.

[Nella casa di Sciacquino, ai visitatori] accedebant musicorum sonorum instrumenta, quorum non suavitate minus quam novitate capiebantur. His aliisque id generis et sociorum opportunis colloctionibus paulatim magnam de Europa existimationem conceperunt.

Provincialis Visitor proregem [Sciauchini] *salutat*, p. 231.

Comites erant urbani Magistrati omnes [...], quibus omnibus et scaphis flumen, et ripam spectatoribus oppleverant, variorum quoque musicorum instrumentorum sonus, non aures minus quam spectatorum oculos dissona consensione recreabat.

Liber IV. *Socii linguae Sinicae dant operam. Musicae peritiae non parum conducit*, p. 344.

Sinenense idioma universum è solis vocibus monosyllabis constat, ad multiplicandos earum vocum sonos accentus nonnullos et aspirationes ab Sinis inductas. [... Socii] instituerunt igitur accentuum virgulas ac notas quinque, quibus intelligerent nostri, quo quaeque dictio accentu efferretur; tot enim ipsi accentum varietates esse adverterunt. Ad eam rem contulit P. Cataneus non parum. Ille quippe artis musicae peritus, cum dictiones in aures sonis assuetas admisisset, facilius accentuum varietatem internoscebat, et sane ad hunc sermonem ediscendum, iuvat non parum aures musicis sonis nonnihil assuefecisse.

Confucio litteratorum Principi musica exhibetur. Musica discors, pp. 368-69.

Omitti non debet res quaedam, quae fortasse ab Europaeis quaeri solet, de Sinarum videlicet harmonia. Solemne in diem quendam Confucio Litteratorum Principi *sacrificium* parabatur [...], quod id nomen apud Sinas latius pateat. In id ergo sacrificium solemnis musica exercebatur; [... P. Ricci invitato alla prova generale:] concentum hunc curabant Litteratorum sacerdotes, *Tansù* vocant, et in aula vel potius templo Regio, quod Deo Caeli Domino exstructum est, musici concentus experimentum fiebat [...]. Prodiere coenobitae velut sacrificaturi in vestibis sane pretiosis: ii post exhibitos Praesidi solitae venerationis ritus, tum ad pulsanda quilibet instrumenta se accinxerunt: e quibus erant ex aere campano tintinnabula, pelves, alia è saxo, è pelle quaedam velut tympana, e fidibus nonnulla, tibiae inflabantur, et organa quaedam, in quae ventus non follius, sed ore insufflabatur: quaedam alia brutorum figuram referebant et bacillis in eorum dentes adactis, ex inani ventre sonum reddebant. Haec simul omnia pulsabatur, eo concentus, quem fingere sibi quisque potest, neque enim alia erat, quam non concors, sed discordia discors. Nec ipsi Sinae plane pernegant. Doctissimus enim

quisque fatetur, simphoniae concordiam veteribus notam, posterioribus saeculis excidisse, et sola instrumenta sine arte remansisse.

P. Matthaeus ab Eunuchio Mathan invitatur ad epulum et spectacula, pp. 398-99.

Inter epulandum exhibitae comoediae, inducti funambuli, praesultores, gesticulatores, et huiusmodi farinae faex, qua ipse [Eunuchus] domum oppleverat [...]; huius generis ludos, nec in Europa, nec in India, quicquam simile vidēre se meminerat [...]. Exhibita quoque est comoedia nutibus solis larvatorum gigantum, splendidissimo habitu, nec ex iis quisquam loquebatur, sed alius quidam e theatro ea omnia pronuntiabat, quae ab unoquoque dici res postulabat.

Musici Regii docentur a P. Cattaneo Regis nomine, pp. 410-11.

Paulo post ad nostros venerunt Regis nomine Eunuchi quatuor, ex eorum numero qui musica instrumenta, quae fidibus pulsantur, coram Rege personant. Hi sunt Mathematicis longe superiores. Nam huius generis instrumenta pulsare est apud Sinas in primis honorificum, quorum intra palatium Collegium est satis opulentum: hi Regis nomine petebant, ut clavicordium pulsare docerentur, quod Nostri cum reliquis Regi obtulerant: ergo P. Didacus [Pantoja] ad eos ibat quotidie, e discipulo tumultuario factus Magister. Nam iubente P. Mattheo in eum finem a P. Cataneo bene perito didicit, quantum satis esset. Nam in hac arte Sinae nihil habent admodum absolutum suis numeris; nec solum pulsare, sed etiam discordium fidium concordiam didicerat temperare. Et priusquam ad docendum veniretur, solits ritibus Nostros licet renitentes, in Magistros elegerunt. Obtestati, ut in docendo cum diligentia patientiam adhiberent, neque moleste ferrent, si rem hactenus inauditam tardius arriperent, quos ritus Magistris exhibuerant, eosdem inepte sane clavicordio praestiterunt, ut eo ac si res viva esset propitio uterentur.

P. Mattheus sententiis cantilenas illustrat, pp. 415-16.

Clavicordi pulsatores Eunuchi, unica cantilena contenti erant, ex iis duo iam iuniores, [...] sed alii alios praestolabantur, unde plus impensum temporis, et supra mensem ea res prorogabatur, institerunt admodum, ut in Sinensem sermonem eas cantilenas verterent, quae clavicordio pulsabantur. Hac igitur occasione P. Matthaeus octo scriptiones edidit, de materiis Ethicis, ad virtutem et bonos mores invitantibus, eas aptis sententiis e nostris auctoribus illustravit, et clavicordii cantilenas appellavit. Ita deinde placuerunt, ut a plurimis litteratis expeterentur [...]. Ut autem omnibus fieret satis, (afferebant enim Regem hac occasione moneri, ut Regnum suum e virtutis praescripto moderaretur) Europeo et Sinensi caractere hoc opusculum Carminum descriptum una cum aliis rebus typis mandarunt.

Advenae et Legati quomodo tractentur in arce, p. 420.

Omnibus advenis [...] varia convivia instruuntur. His adduntur comoediae, cantus, instrumenta musica.

Histrionum calumnia picturis ostensa, p. 463.

Amplius nocuit, quod nunc subiungo. Histriones nescio qui, venerant a Macao, et in Xauceanis nudinis multa pinxerunt ac finxerunt, quidquid in Lusitanis horrent, certis in tabulis foede depictum visebatur: et omissis quae de habito brevior ad risum commovendum proposuerant, dicam, quid in Christianae legis professoribus culparunt: primum homines gladio accinctos, in Templis precatorios globulos [grani del rosario] decurrere; imitabantur eos, qui altero poplite flexo Deum venerarentur; in aliis litigantes ac digladiantes referebant; permixtas etiam viris faeminas, quod Sinae summopere horrent, criminabantur. Haec omnia vel in pictis tabulis visebantur, vel ab histrionibus spectanda praebebantur.

Liber V. *Dies sepulturae P. Matthaei*, p. 643.

Omnes convenere Neophyti [...] ad agendam celebritatem instructi. Missa, qua potuit pompa, celebrata est, organo aliisque musicis instrumentis. Qua peracta, Patris feretrum e loco ubi afferuabatur in aedem delatum, caeptumque recitari officium defunctorum, cui altera funebris missa successit.

* * *

1643 Alvaro Semedo, *Relatione della grande Monarchia della Cina* [fin'al 1638], Roma, H. Scheus²

Parte I. *Della Lingua, e Lettere*, p. 44.

La sua brevità la fa equivoca ma compendiosa, [cosa grata] alli Cinesi, amatori della brevità nel parlare [...]. Hanno più del soave che dell'aspro, e se si parla perfettamente, come si ode in Nankim, lusinga l'udito. [...] Con esser lingua così limitata, è tanto dolce, che quasi supera tutte le altre che conosciamo.

Delle Scienze e arti liberali, pp. 70-71.

La Musica nella Cina fu anticamente in molta stima di modo che il suo Filosofo Confucio nel Paese dove governava molto s'impiegava il fare insegnare ed essercitare la Musica. Hora li medesimi Cinesi si lamentano che si sia perduta la vera regola di quella e quasi tutti i libri antichi che ne trattavano, e così quella che adesso v'è non è stimata dalla gente nobile. Il maggior uso di essa è nelle Comedie. Vi sono ancora Musici particolari chiamati alle feste, accasamenti, parti e simili, e di questi ve ne sono alcuni che si possono sentire. Non mancan ciechi per strade e case che van cantando [...] e tengono a mente i giorni natalizi delle persone principali e fanno le case per andarvi a cantare. Usano anco la musica li Bonzi negli Officii e Mortorij: il canto de' quali è molto somigliante al nostro canto fermo, non ne havendo formatamente né fermo, né d'organo, né abbassano la voce da tono a tono, o semitono, ma mediamente l'alzano o abbassano con una Terza, Quinta o Ottava, del che li Cinesi molto gustano.

² Tradotta in italiano da G.B. Giattini S.J.: se ne omettono i minuziosi rimandi *a latere*.

Hanno 12 tuoni, sei per alzare che chiamano *Liue*; e sei per abbassare che chiamano *Liu*. Hanno parimente le lor note, cantando come noi *ut, re, mi*, e sono cinque, et in esse entra il nostro *ut*. Non si servono per imparar la Musica de' segni ò delle giunture della mano, né delle righe, come noi per comporre: s'ha però da supporre, che nelle loro consonanze non hanno Musica formata per tuoni diversi. Quantunque cantino molti, il tutto è unisono come quasi tutta l'Asia ha in uso. Perciò la loro Musica è grata solo alli Naturali del Paese. Certo il miglior modo del canto loro è ad una voce con istromento. Essi ancora non gustano della nostra Musica piena, molto però d'una sola voce. Usano battuta o misura di tempo, ma non san dire quante diversità tiene: e così cantando canzoni antiche, e moderne sopra l'aria delle antiche, fanno li tempi, ne' quali han da cantare, o aspettare.

Intorno agli stromenti dicono che hanno più della voce humana varietà di tuoni; e conforme a questi [li] hanno fatti. Il primo è di metallo e contiene campane, campanelle, sonagli, cestri [sistri]. Il secondo è di pietra. Formano un istromento di diaspro come la squadra, eccetto che la punta di sotto è molto larga, e si tocca stando pendente. Il terzo è di pelli: qui entrano tamburi ordinari et alla moresca, li quali formano di varie maniere: alcuni tanto grandi che non si possono toccare se non posti in alcuni legni. Il quarto è di seta, della quale fanno le corde, come qui le corde di leuto di budella. [...] hanno la viola, quasi come nostra: ha però solamente tre corde, il più ordinario stromento delli ciechi. Usano ancora il violino a tre corde col suo arco: ve n'ha un altro con una sola corda, e lo suonano come la nostra viola d'arco. Il maggiore stromento che hanno di questa sorte tiene sette corde, et è in maggiore stima degli altri, e se il suonatore è destro si può sentire. Il quinto è di legno. Fan di questo alcune tavolette larghe, e le toccano tutte congiunte insieme, a modo di sonagli. Hanno anche un pezzo di legno, e lo toccano solo li Bonzi molto a battuta. Il sesto è di quelli che con la bocca si suonano, come flauti che hanno di due o tre sorti, e li suonano per eccellenza. Hanno anche un istromento con le canne, alla maniera proportionate del nostro organo. È però piccolo e si porta a mano: lo suonano con la bocca e la sua consonanza è eccellente. Tutti questi strumenti alle volte suonano insieme con buono artificio, onde rendono bella armonia.

Delli banchetti, p. 87.

Durano li banchetti molto tempo, nelli quali ragionano: ma il più ordinario è far Musica e Comedie e li comedianti sono obligati à rappresentare quel che comandano loro i convitati.

De' casamenti, p. 90.

Si ritrovano molti che allevano donzelle et insegnano loro a sonare e cantare et altri esercizi donneschi, solamente per darle poi per concubine con vendita di molto prezzo.

De' Funerali e Sepulture, pp. 96-98.

[Esposto il morto nella sala esterna], nella balaustrata, che sta avanti la sala, dall'una e l'altra parte sono le trombette; et alla porta grande del palazzo dalla parte

di dentro, due tamburi. [... Per le] visite di condoglianze, entrando l’hospite nel primo cortile [...] il tamburino dà segno, e mentre va per il cortile, si suonano le trombe. [Nella processione] prima vanno statue, d’Huomini [e animali dipinti], carri trionfali, piramidi [...]. Doppo, li Bonzi, cantando le loro orationi, e sonando cestri: doppo li quali un’altra sorte di Bonzi, che nutriscono barba, e capello, e vivono in celibato, e comunità, toccando varii stromenti musicali. Segue un’altra razza pur di Bonzi di setta diversa, però rasi, ancor essi recitando.

Delle sette, p. 112.

[I *Tausi*] hanno musica e buoni strumenti. Sempre chiamati all’esequie e sacrifici, in quelli del Re e Mandarinini servono, e assistono. Fanno indovini, e promettono piogge, e cacciar li Diavoli da luoghi infestati, però non fanno niente, et alle volte li Demoni cacciano essi bruttamente.

Delle superstizioni e sacrifici, p. 122.

Quelli che sacrificano sono indifferentemente tutti, non avendo per questo atto Ministri determinati, siccome in realtà ne hanno per altre cose, come Officii, Sepulture, per cantare et officiare.

Delli Re, Regine, Eunuchi, pp. 142, 146.

[Nelle residenze imperiali] vi sono Collegi per gli Eunuchi, Letterati, Sacerdoti, Cantori, Comedianti [...]; Musici, Sonatori, facendo ognuno il suo officio, che si richiede in una Provincia ben ordinata.

Dell’insegne de’ Mandarinini, p. 170.

[A Scianquino, nel cortile del Tribunale] vi è un Teatro di pietra [...], dove stanno tamburi, flauti, pive, e conche di rame: e questi instrumenti prima che il Viceré dia udienza, si suonano con li suoi intervalli, e per qualche spatio tre volte; [...] nell’ultima s’aprono le porte: et entrano quelli che hanno negotii.

Parte II. *Entrano li Padri in Pekin e vi si fermano*, p. 229.

Il Re fee gran stima d’ogni cosa [...], ammirò l’Horologio, et il Gravicembalo, e diede subito ordine, che alcuni eunuchi imparassero a sonarlo.

Della sepoltura [di P. Ricci] concessa dal Re, p. 253.

Nel giorno di Ogni Santi si celebrò ivi la prima Messa con la maggior celebrità possibile, sonando l’Organo et altri Instrumenti.

Come si rassetarono le cose doppo la persecutione, p. 278.

[Nel Kiamsi] di mano in mano crebbe quella Christianità, che quando io vi fui doppo due anni vi si diceva Messa con strumenti musicali, e concorso de’ Christiani in huona quantità.

* * *

1663 **Daniello Bartoli**, *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. La Cina*, al Varese, Roma

Libro I. *Della moltitudine, forma, e bellezza delle navi*, p. 16.

Quanto alla figura somigliano più che altro una galea nostrale, con a proda, le più onorevoli de' Viceré, de' Governatori e d'altri gran Mandarini, un castello, dove trombetti, tamburini e altri sonatori e musici, viaggiando, a ogni poco ripigliano alcuna loro canzone.

Cerimonie di dolore, e d' honore al corpo de'morti, p. 42.

Indi s'avviano in processione; e prima un corpo di tamburi, di flauti, e d'altri cotali strumenti gagliardi, che intruonan gli orecchi. Poi figure di liofanti, tigri, e immagini d'huomini, e di donne illustri [...], e carri trionfali, castella, piramidi, e bandiere, incensieri [...]: indi una greggia di sacerdoti salmeggianti in una maniera di canto accordato, non ispiacevole in quanto simigliante al nostro Gregoriano.

Delle torri [pagode] meravigliose, p. 45.

[A Lincin ve ne sono con facce porcellanate, impalcature a rilievo policromo e graticolate d'oro]. Ciascun'ordine ha un concerto di campanelle, quanto più in alto si va tanto più numerose, le quali tutto all'intorno son congegnate in modo, che da qualunque lato tragga vento, egli fa sonar quelle che voltano verso lui, o le cozzi insieme, o faccia lavorare altro ordigno ond'elle si battano e rendano harmonia.

Della musica, pp. 49-50.

[Nei] palagi deputati a'Mandarini [...], sopra torri di bel lavoro [sono] chori di sonatori che quante volte esce, e rientra quel maestrato, si fanno udire in concerto. Conciossiaché i Cinesi habbiano la loro arte di musica, non dispiacevole, ne gli strumenti che usano, nella forma, e nel modo di toccarli, non poco differenti da'nostri. E per non dire de gli altri di pietra, di rame, di pelli tese, diversamente foggiate; ne hanno da una sola, da tre, da sette corde, che sono le nostre cetere, e viuole: e un certo antichissimo che risponde in parte alla nostra arpa: ma le corde non son di minugia, né fil di metallo, ma seta cruda ritorta. In que' da fiato men nobili, pur può dirsi che riescano con eccellenza; se eccellenza può essere in musica che non varia tuoni, non gioca di contrappunto, e non che il modo, né pur sa il nome de' passeggi, fughe, e d'altre artificiose varietà, e bellezze del canto figurato: tal che s'udiranno cento musici sustener continuo la medesima voce, e correre su la medesima nota: e quel ch'è da meravigliare se ne trovan gli orecchi sì paghi e beati, come fusse l'harmonia del paradiso, né le si potesse aggiungere per migliorarla, che non si guasti: forse perch'ella riesce al lor genio grave; e soavità e gratia, parrebbero loro varietà e leggerezza.

Non è però che quando udirono i nostri organi, e arpicordi, non ne mostrassero maraviglia, e diletto. Credesi, esser colà fiorita una volta la musica in ottimo contrappunto: ne son testimoni i libri dell'antichissimo loro Confucio, che ne parla con lode, e come maestro del ben vivere morale, e del saviamente governare i popoli, dice, una *Repubblica senza musica*, essere uno *sconcerto d'huomini*, così ne' costumi,

come nelle voci disarmonizzati, e stonati. Ma coll’andar de’tempi dimentica o abbruciatine dall’Imperadore Cin i libri maestri, venne fino a non rimanerne altro che la presente, come un cadavero dell’antica.

Delle cifre che sono i caratteri della Cina, p. 52.

Si come il proferire delle parole si fa appresso loro con almen cinque diversi tuoni, e forse altrettanti spiriti, più o meno molli, ed aspri; così nello scrivere, un medesimo carattere muta significato, tratteggiandolo come richiede l’accento, o la forza, che pronuntiandolo gli si dee. In esempio, [...] questa sillaba *Cho*, proferita da’ Cinesi in ben dieci modi, che tutti son parole diverse: e noi li divideremmo, contrassegnandola con dissimili forme, o posture d’accenti, o con altre invenzioni di note, da significare il tuono, o lo spirito, che all’una si dee diversamente dall’altra.

De’ Matematici Regii. De gli eclissi, quel che ne sanno, e quel che no, p. 58³.

Anche a carico [de’ Matematici] sta il calcolo e la predittion degli eclissi, un de’ maggiori affari del regno: se ne spacciano corrieri [...], accioché in ogni città il maestrato con in truppa i sacerdoti degl’idoli, apprestino conche, bacini, corna, tamburi, e cotali altri strumenti, quanto più strepitosi, tanto al bisogno più adatti; [per tutta l’eclissi] battendo e sonando quanto più possan forte ed alto, a spaventar dicono il Dragone, che si avventa [sulla luna] e se non quel fracasso la s’ingoierrebbe, e perduta lei, misero il mondo.

Suntuosità dei Tempi de gl’idoli. Bonzi romiti, pp. 130-31.

I Letterati vi si adunan dentro a farvi i sontuosi lor desinari, e le cene, e le commedie [...], con il rimanente dell’allegria e dissolutione cinese. Non v’è poi huomo di mediocre fortuna che non adoperi i ministri di questa Setta, a solennizzar l’esequie de’ suoi defunti: conciosiaché diano una gran vista di sé nella foggia dell’habito, e una gran mostra di pietà nell’harmonia del salmeggiare; e avvegnache assai de Cinesi non credano l’anime sopravvivere a’ corpi, [... ma le pompe funerali procurano] per chi tali le ordina, altrettanta venerazione, e stima del popolo. [...] [Oltre a romiti], v’han in monasteri, e vivono a regola, e a suon di campana si adunano a salmeggiare a due chori, che è quanto professano di santità: nel rimanente, poco attendono alla venerazione de gl’idoli, perché lor frutta meno che intervenire a’ mortori.

Le troppe delicie, e l’ubbriachezza, p. 140.

[In meravigliosi giardini stanno] a delitiare in musiche, in danze, in commedie [...], ne’ sontuosi banchetti, [...] e frequentissimi, a consumarsi intorno le cinque, e le sette hore.

³ Anche Libro II. *Un eclissi del Sole mal pronosticato*, p. 295: Nelle corti di Pechin, e Nanchin i Collegi de’ Matematici [...] hanno in sì rilevante negotio, poco saper, fin a promettere eclissi che non appariran, e tutto il Regno starà per molte hore colle nacchere, e i bacini, e tamburi, e cotal altri strepitosi strumenti alla mano per batterli, e romoreggiare contra il Dragon celeste in quanto è per durare l’eclissi, che poi non avviene.

Il P. Michel Ruggieri eletto dal Valegnani, per la Mission Cinese, p. 155.

Conveniva [sceglie missionario, chi per] natura dotato di singolare attitudine ad apprendere, e ben proferire, e battere co' suoi difficilissimi accenti una cotal lingua, qual è la Cinese.

Il P. Michel Ruggieri va a Sciaochin e v'è ben veduto dal Vicerè, p. 164.

[Il Vicerè, con duemila scudi d'argento] diede comiato [a P. Ruggieri], e dal suo palagio il mandò per mezzo alla città solennemente accompagnato da Mandarini, e da ufficiali di guerra, con avanti per più honorarlo, un conserto di pifferi, e flauti in continue sonate del loro stile.

Libro II. *Utilissima invenzione per esprimere i suoni d'ogni parola Cinese, pp. 306-07*

In quella lingua [...] avviene, che una medesima [sillaba] serve a significar più cose fra loro istranamente diverse. Né l'un significato si divide dall'altro se non per lo tuono acuto, o grave, semplice, misto, aspirato o nò, che proferendo tal voce de' usarsi: differenze tanto sottili, che gran maestria di lingua vi bisogna per scolpirle, e delicatezza d'orecchio a discernere; onde nata l'universal licenza, etiam fra dottissimi, di delinear col dito in aria, o su la mano o in terra il carattere della voce, che pronuntiata riesce equivoca: non iscritta, perché le voci in carta si tratteggiano l'una differente dall'altra. Chi vien forestiere, e già uomo, ad apprendere il favellar Cinese [...] non può che non ismarrisca al dover diversificar tanti suoni sopra una indivisibile sillaba. [...] Dopo vari sforzi de' primi missionari, P. Ricci] trovò cinque [...] semplicissime note, quanti appunto vide esser i diversi accenti, che ad una medesima voce si potean dare, e a ciascun tuono applicò stabilmente il suo proprio, per cui contrassegnava, e distingueva da ogni altro: e similmente una propria nota, da significare lo spirito, con che si debbono caricare le voci che il portano, ed è appunto l'Aspro de' Greci: e presosi innanzi il Vocabolario, e a lato P. Lazzaro Catanei intendente di musica, quegli ne pronuntiava le voci coll'originale lor tuono, e questi il misurava colle note del canto, e com'era debito a ciascuna, le accentavano in iscritto.

Della musica ivi [a Nanchino] sentita del P. Ricci, pp. 311-12.

Erano i sepolcri de' Re, per magnificenza, fra' miracoli della Cina [...]; de gli antichissimi di Nanchin lasciò memoria P. Ricci, invitato a sentirvi la musica della real cappella, nel teatro [...] intorno a cui sono sparsi i sepolcri: e provavasi per lo dì seguente, dedicato alle solenni cerimonie solite farsi ogni anno in nome del Re, ad honorar la memoria dell'immortal maestro de' savi della Cina, Confucio. E quanto alla musica, si potea dire un armonioso sconcerto di molti, e vari strumenti, sonati da gran numero di Religiosi idolatri, che ne han privilegio, e sono que' della Setta che ivi chiamano Taosi, [...] in habito di solennità riccamente parati: e fatti que' lor lenti, e gravi, e profondissimi inchini [...innanzi i troni vuoti di Confucio e del Re], miser mano agli strumenti, per sonar tutti insieme, non a

regola di contrapunto, ma secondo l'aria ben tenuta a memoria, la medesima da ciascuno, benché più alta, o bassa.

Gli strumenti erano altri di metallo, a guisa di campane, e bacini d'ogni grandezza: altri di puro legno, o di pietre campanine sonanti al batterle ove rispondono ad alcuna delle cinque voci dal grave all'acuto, che sol tante essi ne contano. Ve n'havea da corde, d'una sola, di tre, e di sette, variamente sonati, e al tocco delle dita, e coll'arco: ma le lor corde non minugia, o metallo, ma fila di seta cruda, e più o meno grosse, e ritorte. De' tamburi poi ve ne havea di corpo sì enorme, che vi bisognava una machina a sostenerli. I più gustevoli, e per la più dolce armonia, e per la miglior arte del consertarli, erano flauti, e organi, ma benché di più canne, si piccoli, che per mantici servivan le bocche di chi lor dava fiato. Finalmente certi stranissimi [...] havean forma e corpo di diversi animali e si sonavan battendo loro una verga su i denti. Ma sian che si voglia, a gustare della musica de' Cinesi, bisognano orecchi di Cinese: a' quali come non piacciono punto i nostri ripieni avvengaché harmoniosissimi, né il gorgheggiare, che lor sembra una leggerezza, o allegria da pazzo, né quel più artificioso, che sa fare il contrapunto nel figurare il canto a più voci; così neanche agli Europei quel sempre il medesimo andar delle note allo stil Cinese, con nulla inventione per l'arte, e poco di varietà al diletto. [...].

[Ma confessano] questa d'ora esser un piccolo e tristo avanzo dell'antica lor musica, stata un tempo cosa da Re: che si udivano al suon di musici strumenti cantar le leggi del buon governo: e cosa anco da Filosofi quanto Confucio, che ne fu etiandio maestro, non che fautore; e de' nobili, che l'adoperavan a ben temprarsi l'animo, e a dilettarlo. [...] Sin che, venne il Regno alle mani d'un Re tutto guerriero [Cin, che fabricò la grande muraglia], e con i libri delle scienze, mandò abbruciare quegli altresì che divisavano il magistero del figurar l' harmonia; con ciò se ne perdettero l'arte, e l'uso, senza altro avanzarne che i corpi de gli strumenti, sì male adoperati, che quella un tempo honoratissima professione, hora è divenuta mestiere della vil gente, che son i Bonzi, i ciechi, i commedianti e altri mercenari.

I Cinesi destrissimi in far meraviglie di forze, e di giuochi, pp. 345-46.

Il sommo delle gratie [del mandarino Mathan] fu voler [P. Ricci] seco a un convito reale, che tutto andò in udir musiche, e vedere una varietà di meraviglie, sì fatte che gli Europei in cotal genere di faccende, ne perdonano co' Cinesi: prodigiose forze di vita, salti spaventosamente mortali, giuochi, e destrezze di mano, balli stranissimi, figure morte moventesi, e atteggiantesi al par delle vive [...]; spettacoli, da trasecolare veggendoli: e i maestri che in ciò operavano, tutti eran famiglia del medesimo Eunuco, prodigo sol di darsi la più delitiosa vita del mondo: perciò il suo palagio [...] era la più fiorita accademia, [...] di secondo lui virtuosi, ballerini, commedianti, giocolari, musici, mattaccini.

Canzoni morali in lingua cinese composte da P. Ricci per cantarle al Re, pp. 365-66.

[Andarono da P. Ricci] quattro nuovi Eunuchi, in divise d'habito più signorile, a richiederlo in nome del Re di cui erano Sonatori, d'insegnar loro come s'adoperi

l'arpicordo. Della musica un tempo pregiatissima da' Cinesi, sol questa del sonare strumenti da corde, persevera tuttavia in qualche maggior dignità: e il Re, fra le altre mille delitie del suo palagio, ne mantiene un Collegio, che in grado di nobiltà, e lo maggior stipendio, sovrasta quello de' Matematici. Perciò convenne a' Padri tornare ogni dì a dar loro lettione in palagio; la qual fu pazienza che toccò esercitare al P. Pantoja, cui già per ciò il P. Lazzaro Cattanei havea ammaestrato in Nanchin, ed egli felicemente appresone alquante delle migliori sonate.

Gli Eunuchi prima di toccar lo strumento, si posero ginocchioni e s'inclinaron a' Padri con quattro profondissime riverenze, solennità conche gli scolari accettano altrui per maestro. Ciò fatto, si rivolsero all'arpicordo, e ne fecero altrettante, in pregarlo a essere loro cortese della sua gratia, e arrendevole a lasciarsi maneggiare anco da loro, incogniti a lui, com'egli ad essi: peroché fra gli strumenti da corde colà usati, non ve ne ha da tasti, ma il più harmonioso e nobile, s'assomiglia alle nostre lire ad arco. Quanto all'arpicordo, egli fu così sordo all'esaudirne i prieghi, come all'udirli: e penarono tanto essi a tirarselo in capo, egli ad entrarvi, il Pantoja a cacciarvelo, con l'invincibile pazienza di che sovente il ripregavano, che sol dopo meglio d'un mese di continuata scuola, battevano una sonata: appresa alquanto prima i più giovani, di più fresca memoria, e dopo a stento un vecchio, che havea il cerebro incallito e duro per settanta anni d'età. Allora, perciò che il Pantoja non havea per anco lingua e scrittura cinese, pregarono il P. Ricci a intavolar qualche canzone su l'aria loro insegnata: ed egli otto ne compose in gravissimo stile, e non senza la sua convenevole leggiadria, tutte fior di sentenze morali, in diverso ma nobile argomento: e come fosser le solite di cantarsi a quello strumento, le scrisse in carattere quinci nostrale, quindi lor proprio, e le intitolò *Canzoni dell'Arpicordio d'Europa, trasportate nell'idioma Cinese*; e non può dirsi il tesoro ch'elle parvero a que' Letterati e l'innumerabile moltiplicarsene delle copie per tutto il Regno; [...] con lode in fare, che il piacer de gli orecchi serva all'utile della mente, ponendo in bocca alla musica la filosofia de' costumi, affin che quanto quella più dolcemente insegna, tanto questa più avidamente s'impari. [...] Per quella via [P. Ricci poteva] insegnare con diletto al Re (che mai non udiva altre voci, che di femine, e d'Eunuchi) come viver dovesse da huomo e da principe, reggendo sé, e i suoi regni alle leggi della natura [...]. Queste canzoni, dopo alcun tempo che andavano di mano in mano, furono messe alle stampe, dichiarata in un brieve proemio l'occasione, e l'origine ond'erano provenute.

Prime fatiche del P. Niccolò Longobardi, p. 393.

Celebrava battesimi [...] con apparato, e mostre di pubblica solennità: della quale l'ultima parte era, ricondurli a casa in corteggio il parentado, e gli amici etiandio pagani, pomposamente in habito, e a suon di musici strumenti, nella maniera, che colà è consueto d'accompagnar quegli, cui il Re ha degnati d'alcuna gratia da rimanerne in perpetuo honorati essi, e le loro famiglie.

I mali costumi de gli Europei di Macao rappresentati da' commedianti Cinesi, p. 409.

[Gran] danno cagionò la vecchia Christianità di Macao, alla nuova d'entro la Cina, isponendola al publico vituperio, [... come] se il mal vivere de gli Europei, fosse concessione di legge Christiana [...]. Piena è la Cina di bagattellieri, mattaccini, giocolari, commedianti, maravigliosi nell'arteggiare [...] massimamente a' conviti [...]. Hor di costoro certi, avvisatisi, che in Macao troverebbono alcun pellegrino soggetto da rappresentare con applauso e guadagno, [...] diligentemente notato ciò che v'era di sconcio ne' Christiani Europei, [...] tutto insieme unirono, in un corpo d'attione; e tornati [a Sciaoceo], si diedero a contrastarle in iscena. Stare in chiesa presente al divin sacrificio su un ginocchio, l'altra gamba sconciamente gittata: quivi balestrar con gli occhi, e amoreggiar co' cenni; caminare tronfio; contendere, e svillaneggiarsi; cianciare, e ruzzare con donne; e simili mostruosità a veder nella Cina, le quali imitate al naturale, e forse troppo oltre al vero, cagionavano negli spettatori le maggiori risa del mondo.

Esequie, sepoltura, e titoli d'honore al P. Matteo Ricci, p. 536-37.

V'intervennero tutti i Fedeli, con torchi e pretiosi odori; e primieramente si celebrò il Divin sacrificio, dovuto alla festa corrente, e quanto mai per l'addietro fatto, solennemente, e con musica a suon d'organo, e d'altri gravi strumenti: poi [...] si cantò il commune ufficio de' Defunti, e una solenne Messa di Requie [... Ma] i Fedeli non vollero omettere le civili e innocenti lor cerimonie [...] con inchini al sepolcro e pellegrini] pomposamente in habito, in bella ordinanza, e accompagnata da un flevil sonar di tamburi e nacchere e flauti: ed era in solennissimo apparato la Corte del Governatore di Pechin: nobil vista che di sé dava per le vie della città: continuamente sonando, portava [ideogrammi dedicati al Ricci].

Libro III. *Si stabilisce da' Padri la formola del battesimo in idioma Cinese*, pp. 539-40.

Manca la favella Cinese d'alquante lettere consonanti dell'*Abici* nostro, sì come il nostro manca in tutto de gli spiriti, e de' tuoni, che nel Cinese trasmutano il significato a moltissime voci [...]. Oltre a ciò, la delicatezza dell'orecchio Cinese non sofferà d'udir due vocali intramezzate da due e tre consonanti, che talvolta nell'idioma nostro è dolcezza, o crudezza con artificio, e mistero in espressione del significato: ma nel loro sempre è dissonanza spiacente.

Machine da innalzar l'acqua ammiratissime dai Cinesi, p. 547.

[Un Governatore vicino Pechino, grato degli 'idraulici' mandatigli da P. de Ursis, fece] general chiamata alla sua Corte di tutti i Governatori delle città, e castella a lui suddite, e ne celebrò festa solenne, [...] mandando] pomposamente addobbati i due artefici, e a cavallo, sventolandosi e giuocando loro innanzi una fiammeggiante bandiera, a suon di nacchere, e tamburi, e strumenti da fiato, in mezzo ad un numeroso accompagnamento, in mostra d'honore per tutto il meglio delle città.

Il P. Alfonso Vagnoni mette Chiesa pubblica in Nanchino, p. 554.

Consueto è de' Cinesi, nel [...] habitare una magione di nuovo edificata [...], fare un mondo di superstiziose cerimonie, al creder loro, possenti a cacciar ogni mala ventura, e a trar la buona sorte [...]. Hor a' Christiani parve dover far santamente nella dedicatione della Chiesa, quel che gl'idolatri empientemente facevano nel primo buon augurio delle lor case: né il Vagnoni loro il poté divietare, tanto più che, il modo in che si convennero, era dare avviso a tutta la Città: *il Signor del Cielo, e i professori della sua legge, haver quivi publico Tempio*. Recatisi dunque in bell'habito, e buon ordine un gran numero di Fedeli, con intramezzo corpi di sonatori a più maniere e varietà di strumenti, andarono per tutto il meglio, e'l più frequentato della Città, portando in mostra dovizia di sacri doni, in servizio della nuova Chiesa.

[Cacciata dei Padri da Sciaoceu], p. 579.

Il Governatore dedicò la nostra casa al grasso animale di sé, e al suo buon tempo, [...] e spianatane una parte vi fabricò a spese del publico una gran [...] *Sala dell'allegrezza*. Quivi [...] si godevan sovente solennissime cene [...], e musiche, e tripudi, e commedie, e danze, e ciò che altro fa il paradiso delle animalesche delitie: e a gli Bonzi toccò, la servitù d'haver la casa in cura [...], e le insolenze de' convitati ubbriachi; tristo guadagno, paragonando il presente stare sotto a' Mandarinini, col passato vicino a' Padri.

Qualità de gl'idolatri di Nanhion difficilissimi a convertire, p. 581.

Havvi a gran numero Confraternite [buddiste] d'huomini, e di donne, e giorni fissi all'adunarsi: e salmeggiano, e cantano lodi a' loro Iddii, accordate al suon di vari strumenti, grave altrettanto, che harmonioso.

Della Christianità di Nancian, p. 585.

Per fino a' Commedianti, che d'ogni corrente materia, se ha un poco del pellegrino, si vagliono ad allettare i curiosi, prendendo a rifar quivi in scena le cose de' Christiani, [...], non si ardivano a tramischiarvi nulla del lor proprio buffonesco, anzi tutto era grave, e santo. Compariva un de' recitanti a rappresentare il Signor del Cielo, in colore, e foggia d'habito [...], in che si vedea nella Chiesa nostra dipinta l'immagine del Salvatore, ben da essi osservata, e intorno a lui una moltitudine di Fedeli, in quel riverentissimo star che sollevano innanzi all'altare. Egli assiso in trono, in maestà degna di quel divin personaggio che imitava, dava loro i precetti di sua legge, cioè i dieci comandamenti, senza fallirne parola: [...] se leali fossero all'osservarli, sopra i Cieli trasporterebbeli, e seco in gloria farebbeli immortalmente beati. Se no: guai alle infelici loro anime, perche l'inferno [...], non era come quel de' finti Dei, e veri demoni portati dall'India, possibile ad uscirne per le preghiere de' Bonzi ingannatori.

Gl'incantesimi de' Taosi non han forza se v'è vicino un Cristiano, pp. 590-91.

In Nancian fioriscono stregoni Taosi più che altrove, [...] spacciando] prestigii e maraviglie come miracoli de gl'Iddij della lor Setta. [...] Recatisi solennemente in

habito, vengono alla casa di chi n'è bisogno e gittativi alcuni sprazzi d'acqua, e disposte qua e là certe figure nella lor Setta sagre, leggono in su gran libri una filatera d'orationi, poi tutti insieme danno in un misterioso cantar, accordato al suono di flauti e di tamburi, e non finano di chiamare qual che sia il demonio con cui se l'intendono [...]. Guariscono anco infermità, con ben affannoso rimedio, da proseguirsi, due, e tre dì, e notti continue, senza mai intramettere, cantando Iddio sa ché, a due chori, e sottentrando i nuovi e freschi a' già rochi e stanchi.

Qualità naturali de' Cocincinesi [vietnamiti], p. 615.

La favella cocincinese si ha dagli sperti per più ricca di voci della cinese, più harmoniosa ne' tuoni, meglio battuta e simigliante ad un recitare in musica.

Solennità di vitupero con che andarono per trenta giornate [i PP. Vagnoni e Semedo], p. 676.

Seguivano, dopo le tavole [descriventi i Padri *mali huomini*], le bandiere de' Tribunali, e trombe, e tamburi, e bacini, che mai finivano di strepitare: e un corpo d'huomini in arme, e sempre nuovi ne subentravano; [... la sera, chiusi i Padri nella più interna camera] intorno ad essi tamburi sempre battenti, in avviso di buona guardia.

Battesimo e virtù del dottor Pietro e del suo figliolo, p. 728.

Filippo (in nulla dissimile a sì buon padre), costretto per debito di cortesia a intervenire ad un solennissimo desinare [...] dimenticossi del digiunar che dovea in apparecchiarsi al battesimo [...] e poi che s'avvide del fallo, il prese una passion di dolore, che lasciato il convivio, la musica, e la commedia che intanto si recitava, [andò] a piangere tutto solo in disparte la colpa, che l'innocente non havea commessa.

Solennità e pompa dell'andar che fece il dr. Pietro al suo governo, p. 730.

[Il mandarino cristiano raggiunge lo Scensi, con] una torma d'huomini a piedi, all'habito divisati secondo la varietà degli uffici: chi sventolava bandiere, chi sonava tamburi, e nacchere, e strumenti da fiato; altri in arme leggiera [...] e insegne del maestrato; poi due cavalli e palafrenieri [...] e paggi con vaghissimi ombrelli: e due ali di cavalieri, che servivan la moglie del Dottor Pietro [...]; simili in tutto, quanto alla varietà, ma più nobili all'apparenza e in più moltitudine, erano le bandiere, l'armi, gli strumenti di musica, i sergenti, i donzelli e i signorilmente a cavallo al corteggio del Dottor Pietro.

Belle prove di spirito di Paolo Mandarino, p. 764.

[Al capodanno cinese] tutti vanno in conviti, in commedie, in musiche, in pazzie d'allegrezze e credono che [...] ne godano anche l'anime de' defunti. Al contrario Paolo, [... fuggendo] le importune visite de gli amici [...] riparò in un campo foltissimo di sepolcri; [...e raccordatosi] de' grand'huomini che ivi eran cenere [...] e coll'anime a penar nel fuoco senza speranza di redentione [...] piangendo esclamava: *Chi può udir musiche, intervenire a commedie, può sollazzare, può far altro che piangere?*

Libro IV. Fruttuose fatiche di P.Vagnoni in Sciansi, p. 805.

Perfino i bambini che appena per l'età finivano di formar le parole, già sapevano i principi della Fede: [...] e i fanciulli andavano la notte divisi a molti insieme, cantando per la terra la Dottrina Christiana; e perché ivi è consueto delle donne, che vivono di mestiere adunarsi a fare lavorij in numerose brigate, e lavorando cantar insieme arie, e canzoni profane, le nostre, tutte da sé, lungi dall'idolatre facevano lor compagnie, e cantavano le orationi, e la dottrina, messa in bel tuono, e con anche più consolatione dello spirito, che diletto degli orecchi, e sollevamento della fatica.

Superbia e crudeltà dell'Eunuco [Gueicun, che sostituisce il Re], p. 816.

[Nell'andare di Gueicun ai sepolcri reali], mai si era veduta maestà e pompa simigliante, in quelle dodici miglia di viaggio [...]. Tamburi battentigli innanzi, e gran chori di musici, e bandiere spiegate, e più di cent'huomini in corteggio. [...]E con accompagnamento, e solennità maggior, tornò a Pechino.

Bella conversione alla Fede d'una sorella del Re, poetessa p. 869.

[Preso nome di Caterina e adattato testi biblici in cinese, celebrò] la venuta de' Padri Rodes e Marches [...] con] componimento grave, ma nondimeno spiritoso, e a gli orecchi nati in quella lingua, dilettevolissimo, anco per ciò, che figurato in belle arie di musica, con ispartimento e cadenze: onde i novelli Christiani le cantavano nelle lor case e per la città e fuori viaggiando e su per le navi, e faticando ne'lor mestieri; e il meno che ne trahessero era il diletto dell'harmonia, rispetto alla divotione per sé e al metter che facevano ne gl'idolatri desiderio di sapere le cose ivi comprese, più alla spiegata.

La solennità del Natale, e della Passione, come celebrate da' Fedeli della Concicina, pp. 918-19.

[Prima del 1627, anno della crisi missionaria], i Padri havevan messe in veneratione a' Fedeli, il Natale, e la Passione e morte del Redentore, [...] che] si ripartivano ottimamente gli affetti: l'una tutta mestizia e lagrime di dolore [...] con aspro flagellarsi che gli huomini facevano in processione; l'altra tutta giubili di spirituale allegrezza. [...]. Percioche poi i Gentili festeggiavano l'empie lor solennità con grandi mostre di publica allegrezza [...], parve doversi discretamente concedere a' Fedeli alcun segno di letizia spirituale nella Natività del Signore: e furono, il cantar nella Chiesa avanti al capannuccia, e'l presepio, certe semplici e sacre canzoni, in stile di poesia confacentesi al personaggio de' pastori che rappresentavano: poi offerire al bambino una povertà di doni, accompagnate d'amorose parole, e con atti, e maniere di rustica gentilezza. [...] Cose di tanta consolatione al farle, e vederle, che quantunque inverno [...] venivano a piedi da lungi per godervi della rappresentazione sensibile di quel mistero. Ma [volendo i Fedeli accrescere] luminarie, musiche, fuochi arteficiati, [...] un Mandarino geloso se ne sdegnò] e ordinò ai soldati della sua guardia [...] d'interrompere il rito, con horribili bestemmie ed empia spoliazione].

Solennità nel creare i Mandarinini nella Cocincina, pp. 921-23.

L'aprirsi delle patenti è una delle più pompose solennità, [... nobili e letterati con sfarzo d'abito] vengono in corteggio alla sala per ciò sontuosamente addobbata. Quivi chori di musici d'ogni maniera di strumenti, e di voci, e per usanza *ab immemorabili*, cantano componimenti allo stile della lor poesia, fioriti di bei pensieri, e gravi, in lode di quattro Principi, figliuoli d'un antichissimo Re della Cina, quivi havuti in conto di Semidei. [... Data la patente, e] rinforzata tre doppi la musica, è preso nuovo argomento, e canzoni di poesia più sublime, in esaltatione del Re vivente. [... Ma Paolo Colao], con forse più magnificenza, voltò in sacro tutto il profano: la musica, i componimenti poetici, le riverenze, tutto in lodi, e in venerazione del vero Iddio. [... Innanzitutto] incensieri di continuo gettavano profumo [al quadro della] Reina degli Angeli, [... che Paolo spiegò] fosse la Vergine e nondimeno madre del bambino, che teneva alle poppe: e con ciò era entrato a ragionar dell'unico vero Iddio. [...] Poi le cerimonie del ricever la patente, furono tutte o sante o puramente civili. Settanta musici che v'havea in servizio [... cantarono solo] poesie morali. Le lodi del Re si tennero entro a' confini del vero: e ad ogni fin di canzone si ripigliava a intercalare *Grazie al Signor del Cielo, di cui è dono il crearsi hoggi Mandarinino Cauche Bin*.

Fruttuose fatiche del P. Aleni in Foceu, p. 976.

[Addobbata la nuova chiesa] quanto più si poté onorevolmente, vi portò in solennissima processione, e corteggio, fra lumiere di pellegrino artificio, e chori di musici e profumi odorosi, la sacra imagine da collocar sopra l'altare: spettacolo di ammirazione, e riverenza nell'innnumerabil popolo che vi trasse.

Qual fosse il Colao Paolo verso la sua famiglia. Atti di virtù heroica, p. 996.

Il dì che compieva i suoi anni (fra' Cinesi solennissimo a ciascuno il suo e si festeggia con uno smodato spendere in convivi, commedie, musiche e mille altre baldorie), Paolo faceva quattro grandi limosine [... così] che si meritò il nome di Padre universale de' poveri.

Della divotione ed uso delle cose spirituali, p. 1021.

[Nel Tonchino] non si troverebbe casa di Cristiano, che non avesse il suo oratorio. [...] L'adunarsi di tutta la famiglia ad orare, era almen due volte al giorno. [... A] le feste, ove non eran Padri, si adunavano a cantare la Dottrina Christiana, poi la corona di Nostra Signora, che loro era in iscambio di messa.

Pietà dei Tunchinesi verso i loro defunti. Mortorio d'un Principe a sua madre, p. 1031.

[Chiuse in trentotto torri, centinaia d'animali] facevano sì orribile fracasso, e una musica tutta discordanza di voci, sì dolorose da sentire, che quel serraglio pareva l'inferno delle bestie. [... Nuovo inferno fu coi] Bonzi, senza i quali niuna cotal solennità si farebbe, e ve n'eran de' branchi d'ogni ordine ripartiti in più luoghi, [che] messo mano a' lor libri, cominciarono parte d'essi a cantare Iddio sa

che: ben so io, che di buon concerto colle mille sconditissime grida, che que' animali arrabbiati gittavano d'entro alle torri.

Scritto del Re in approvazione della dottrina de' Padri, p. 1102.

[6 gennaio 1639: consegnati ai PP. di Pechino quattro ideogrammi significanti] *Io il Re approvo, e imparo la scienza del Cielo*, [...con] accompagnamento grandissimo, e nobile altrettanto. Innanzi a tutti, trombe, e tamburi, e interi corpi d'altri musici strumentali in un continuo battere e sonare in concerto.

Virtù d'alquanti Christiani del P. Alfonso Vagnoni, p. 1107.

Presentatosi studente all'esame de' Letterati in Chianceu, [Pietro] fu mandato a casa con avanti un pieno choro di sonatori, e dietro un nobile accompagnamento, degno d'honorarsi santo, con publica autorità.

Morte del P. Lazzaro Cattanei e suoi meriti colla Cina, p. 1142.

Un altro durevole, e universal bene dovette quella [prima] Missione all'industriosa fatica del P. Cattanei, e fu il ridurre a note di musica i tuoni, con che sì variamente si proferiscono le parole di quella lingua, che la medesima pronuntiata coll'un tuono, o coll'altro, riceve non che differenti, ma tal volta contrari significati. [...] Non che il P. Ricci non v'avesse altresì gran parte, altrove [p. 307] dimostrata; ma il tanto più che [...] d'anno in anno aggiungendo il P. Cattanei fece, [...] si può dire ancora l'opera tutta sua: per lo vocabolario che compilò, con tutte le voci e caratteri Cinesi, contrassegnati d'accenti, e di spiriti, che riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi.